

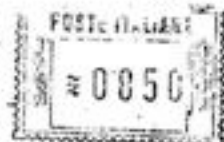
ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

VIA DELLA LUNGARA, 10 - 00165 ROMA

ACCADEMIA
NAZIONALE
DEI LINCEI
Via della Lungara 10
00165 ROMA



L. 7300/97
A. 89411



*Giornali - 1997
discussione sul partito
(PDS)*

LIBRI

Illustre Prof. Francesco DE MARTINO
Via Aniello Falcone 258
80127 NAPOLI

Tariffa ridotta Editori Autorizz.
n. 62824-III-29 del 18/2/1948
Direzione Prov. Poste Roma

L'Intervista

Aldo Tortorella



L'esponente della sinistra Pds: «L'operazione rischia di essere verticistica. Il tema del socialismo è stato rimosso. Prendiamo esempio dalla Francia»

«Su Rc la Cosa2 sta nascendo strabica»

«Per far nascere un nuovo partito ci vorrebbe un coinvolgimento molto più grande del popolo della sinistra e dell'insieme dei cittadini. Il limite più grave che io vedo è il fatto che questo processo non avviene nel paese, né sulla base di domande cui corrispondano problemi. Fui molto critico per il modo come nacque il Pds, ma a voler essere obiettivi allora ci fu un tentativo di coinvolgere, di porre delle questioni. Che poi siano state mal poste è altra cosa. Adesso si parla del superamento di questo Pds senza che il Pds medesimo abbia definito bene se stesso e senza che siano posti gli interrogativi per una nuova identità. Un processo unitario è certo utile, ma quello in atto appare un po' stanco e anche un po' vecchio. Per questo mi pare che susciti non solo poco entusiasmo ma scarso interesse popolare. L'operazione rischia di sembrare di essere verticistica e politicista». L'on. Aldo Tortorella, esponente della sinistra del Pds e membro della presidenza della direzione, è critico sullo stato dei lavori della «Cosa2».

Lei parla di domande non poste. Quali?

«Davanti alla sinistra stanno enormi questioni

significato. Trovo che ci si interroga poco sullo scontro tra gli interessi in campo e sui motivi reali della crisi della unità della Nazione. È per questo che mi sembra fragile il processo avviato per la nuova formazione politica. Da qui la sensazione che tutto rischi di apparire come un'operazione diplomatica e tatticistica».

C'è discussione anche sulla forma partito. Si propende per il principio federativo. Lei è d'accordo?

«Credo di aver proposto il principio federativo con insistenza persino eccessiva. Ma esso significa avere un'idea di partito che non c'è ancora nel Pds. Nel vecchio Pci c'era il centralismo democratico, ma quella forma è andata in crisi perché implicava la libertà dei singoli, ma non dei gruppi associati. Con il Pds quella forma è stata superata, ma non abbiamo superato la vecchia idea che il segretario e la maggioranza pro tempore sono "il partito" e la minoranza "il dissenso". Certo, la maggioranza ha il diritto di governare il partito, ma chi è in minoranza non può essere liquidato in quanto "dissenso". Con la costruzione del nuovo partito si raccolgono nuove forze che provengono da culture di-

avviene nel paese, ne sua base di domande cui corrispondano problemi. Fui molto critico per il modo come nacque il Pds, ma a voler essere obiettivi allora ci fu un tentativo di coinvolgere, di porre delle questioni. Che poi siano state mal poste è altra cosa. Adesso si parla del superamento di questo Pds senza che il Pds medesimo abbia definito bene se stesso e senza che siano posti gli interrogativi per una nuova identità. Un processo unitario è certo utile, ma quello in atto appare un po' stanco e anche un po' vecchio. Per questo mi pare che susciti non solo poco entusiasmo ma scarso interesse popolare. L'operazione rischia di sembrare e di essere verticistica e politicista». L'on. Aldo Tortorella, esponente della sinistra del Pds e membro della presidenza della direzione, è critico sullo stato dei lavori della «Cosa2».

Lei parla di domande non poste. Quali?

«Davanti alla sinistra stanno enormi questioni in Italia, in Europa e nel mondo. Questa nuova formazione, come già il Pds, starà nell'Internazionale socialista. Entro di essa ci sono partiti con orientamenti diversi e talora contrastanti. Ognuno di essi, però, sulla base comune della piena accettazione del metodo democratico, attribuisce un suo senso alla parola "socialismo". Da noi questo tema, che dovrebbe essere fondativo, appare rimosso. Si fa fatica a fare i conti, senza recriminazioni e senza ripicche, con ciò che vi fu di giusto e di sbagliato nel movimento socialista e comunista. Rimuovendo il passato non si guarda all'avvenire, ma si ripetono errori antichi, per di più senza l'anima che al tempo loro ebbero anche le false soluzioni. Per esempio il centralismo fortissimo che è stato restaurato nel Pds. Mi si obietta che oggi, tutti i partiti sono di tipo monarchico per cause oggettive: la televisione eccetera. Lo so. Ma non è detto che la personalizzazione debba essere spinta oltre ogni limite».

A che cosa si riferisce?

«Il Pci non ce l'ha fatta per tante ragioni, ma anche perché al suo interno la dialettica democratica era molto asfittica. Adesso questa dialettica rischia di essere più asfittica di prima».

C'è una discussione che riguarda il nome del nuovo soggetto politico. Ci si domanda se debba esserci anche la parola socialista. Lei è d'accordo?

«Questa discussione sul nome deve essere tenuta sullo sfondo altrimenti diventa un esercizio nominalistico e niente di più. Tuttavia credo che se questa nuova forza vuole affermare la sua natura socialista, allora lo deve dire. Ho visto che a questo proposito D'Alema risponde salomonicamente affermando che noi siamo già un partito socialista perché stiamo nel partito socialista europeo. Bene, però bisogna spiegare quale significato si intende dare a questa parola e come essa si riferisce alle politiche concrete. Non si aggira l'ostacolo nominando solo la parola "democrazia". In ogni modo è necessario dire quale modello democratico si ha in mente. C'è in atto un rifacimento della Costituzione. A parte il giudizio su quello che ha fatto la bicamerale, bastava e basta il concetto di governabilità? Credo di no, perché è l'isolamento di questo concetto che porta a compromettere la funzione del Parlamento e il sistema delle garanzie. Comunque a quale idea di democrazia pensiamo? Negli Stati Uniti è aperta una grande discussione attorno a questa questione. C'è una corrente del liberalismo americano la quale sostiene che si deve coniugare il principio di libertà con il principio di giustizia. Questa è una discussione puramente teorica, ma non è così teorica da non avere avuto un influsso sulla cultura diffusa, tanto che Clinton se ne giovò per andare alla Casa Bianca. Negli Usa c'è un 2% della popolazione che possiede il 50% della ricchezza. È sorto il problema che un singolo capitalista, Ross Perot, da un giorno all'altro ha fatto un partito e si è preso tanti voti».

Anche l'Italia non è da meno

«Certamente. Ma il caso Berlusconi è un altro esempio di rimozione. Non si tratta di demonizzare o non demonizzare. Il problema è un altro: mi si dice che Berlusconi ha occupato uno spazio politico che era stato lasciato vuoto dal crollo del pentapartito. Come mai ha potuto occupare questo spazio solo il padrone di tre televisioni e non un cittadino qualunque? Ecco una ovvia domanda che pone il problema di che cosa è oggi la democrazia, quali forme debba avere per corrispondere al suo

che tutto rischi di apparire come un'operazione diplomatica e tatticistica».

C'è discussione anche sulla forma partito. Si propende per il principio federativo. Lei è d'accordo?

«Credo di aver proposto il principio federativo con insistenza persino eccessiva. Ma esso significa avere un'idea di partito che non c'è ancora nel Pds. Nel vecchio Pci c'era il centralismo democratico, ma quella forma è andata in crisi perché implicava la libertà dei singoli, ma non dei gruppi associati. Con il Pds quella forma è stata superata, ma non abbiamo superato la vecchia idea che il segretario e la maggioranza pro tempore sono "il partito" e la minoranza "il dissenso". Certo, la maggioranza ha il diritto di governare il partito, ma chi è in minoranza non può essere liquidato in quanto "dissenso". Con la costruzione del nuovo partito si raccolgono nuove forze che provengono da culture diverse. Non si può pensare di risolvere le cose con la teoria del "dissenso", ma si deve costruire un dialogo vero tra diversi. Un nuovo partito sarà qualcosa di nuovo se non sarà monolitico, ma veramente pluralistico. Pluralismo, però, non vuol dire dialogo fra sordi. Non basta la tolleranza, principio certamente indispensabile, ma soltanto premessa della comprensione. Il principio federativo vuol dire che ognuno deve essere libero di cercare il consenso attorno alle idee che egli sostiene, contemporaneamente battendosi per la pratica del reciproco ascolto. In un partito serio non esiste la categoria del "dissenso" come marchio negativo. Esistono posizioni diverse che si devono confrontare con parità di mezzi e di strumenti. Ognuno dissente da un altro, ma deve sforzarsi di capire l'altro. Ciò dovrebbe valere nel partito e fuori di esso: siamo invece in un momento pericoloso perché rischiamo di riproporre i vecchi e reciproci settarismi. Non ho concordato e non concordo con molte delle cose che dice e fa Rifondazione come sul caso dell'Albania. Però non si può fare un nuovo partito della sinistra guardando solo da una parte. D'Alema ci ha spiegato che per la candidatura Di Pietro ha telefonato a Prodi, però non può dimenticare che le elezioni sono state vinte perché c'è anche l'8% di Rifondazione e il peso dei Verdi. Non penso che bisogna fare l'unità con Rifondazione domani, ma dico che non bisogna essere strabici».

Il rapporto con Rifondazione è uno dei nodi delicati a sinistra. La «Cosa2» come dovrà regolarsi?

«Guardiamo le ultime elezioni in Francia: le sinistre hanno gli stessi voti che avevano alle precedenti elezioni. Cosa ha fatto la differenza? L'unione di Verdi, socialisti e comunisti. Come è avvenuto in Italia, si può obiettare. Solo che in Francia si sono dati un programma comune, hanno fatto un accordo politico e non solo elettorale. Lì i comunisti sono entrati al governo. Faranno bene, faranno male? Non lo so. Vedremo. Da noi, invece, c'è soltanto l'elemento della polemica dall'una e dall'altra parte. La mia tesi è questa: se Rifondazione, il Pds e in futuro la nuova forza politica, sono capaci solo di vedere gli errori degli altri il rischio diverrà grande. Occorrerebbe che ciascuno si sforzasse di vedere ciò che di positivo vi è nelle posizioni diverse dalle proprie. Se noi andremo a nuove elezioni con questo nuovo partito che non sarà capace di fare una vera intesa politica con tutte le forze del cartello gli elettori ci puniranno».

C'è comunque la convinzione che in Italia le sinistre sono destinate a rimanere due, una riformista e l'altra antagonista.

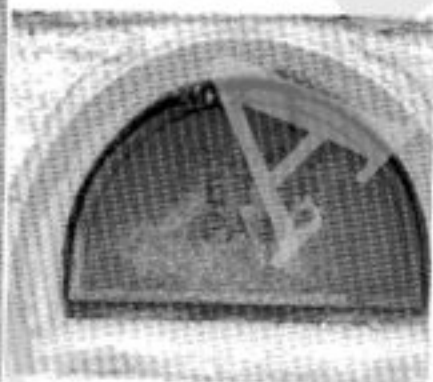
«La teorizzazione che viene fatta sia dal Pds che da Rifondazione dell'eternità di queste due sinistre non è giusta. Non perché non possano esistere un pensiero antagonista e un pensiero che chiameremo più moderato. Quello che non è fisiologico è il fatto che questi due pensieri non abbiano rapporti fra di loro e debbano necessariamente dare vita non solo a formazioni diverse, ma addirittura in molti casi contrapposte. Se si sta alla costatazione dei fatti non si può negare che le sinistre sono due, anzi di più. Ma nella costruzione di un'ipotesi futura si deve potere lavorare ad un soggetto politico che sia capace di far dialogare coloro che questo mondo lo vogliono cambiare».

Raffaele Capitanì

La Storia

Peter Pan
l'eterno bambino è
morto soldato sul Grappa

NICHELE SANTORI



«N

ESSUNO mi prenderà per fermi diventare uomo... Poi, voio... Fu questa l'ultima volta che Wimdy, la piccola Wendy, vide Peter... E poi? Poi Peter Pan finì ammazzato da un colpo di moschetto italiano, o da una bomba a mano «Ballerina»: sul monte Grappa, alla fine della prima guerra mondiale.

Non ci credete? In cima al Grappa, nell'ostiano monumentale che raccoglie i resti delle decine di migliaia di soldati italiani, tedeschi, austriaci, ungheresi, bosniaci morti tra quei monti, c'è un'incisione misteriosa, nel settore ungarico: «Soldato Peter Pan», è inciso nel bronzo. Nient'altro. È l'unico sul quale, ogni tanto, una mano misteriosa depone un mazzolino di fiori, qualche volta un paio di conchiglie marine.

A cercar di saperne di più, se ne trova poco. Ma quel poco è una somma di non-notizie e coincidenze sorprendenti. La Croce Nera austriaca, che conserva a Vienna tutti i dati dei caduti austro-ungarici, su Peter Pan ha una cartolina quasi vuota: «Peter Pan, nato nel 1897 a Ruszkabanya-Kozszo-

Sul Grappa sono morti quasi in contomita, nella prima guerra, il massiccio, tra Trento e Piave, era diventato il perno della difesa italiana dopo Caporetto. Una intuizione, prepararlo a difesa quando ancora i combattimenti erano lontani, del generale Cadorna; che fior di storici assicurano ispirato da una signorina del Grappa velenosamente, e chissà perché, antiaustriaca.

Tra novembre e dicembre 1917 il «gruppo Krauss» nel quale combatte anche un giovane tenente di nome Edwin Rommel - sterminò i caduti austriaci frontalmente. Poco prima di lasciare la divisione ungherese conquistata anche Col Caprile.

Spinti ai bordi estremi del monicchio-piattale, giudica allora il gen. Conrad, «sono come naufraghi aggrappati ad una lancia. Basta rocciarli le dita per farli annegare». Il 15 giugno 1918 scatta l'attacco «definitivo» che arriva fino al ponte di San Lorenzo, in vista della pianura; «l'estremo limite raggiunto dal nemico», ricorda un cippo. Peter Pan, presumibilmente, è tra i conquistatori: ad arrivare lì sono le truppe ungheresi. Il giorno stesso, ven-

L'Intervista

Veltroni

«L'Ulivo e la sinistra? Sono convinto che hanno un grande futuro E per favore non parlate di regime...»

PIERO SARSONETTI

Veltroni, vediamo subito le questioni più urgenti: il governo impedisce le elezioni del parlamento padano?

«Questo che non è immaginabile in un paese normale è che ci siano due parlamenti e due sistemi legislativi. No, questo non si può accettare. Io mi auguro che la Lega si dia: «la sinistra è solo un'alternativa politica, di propaganda, di partito...». Ecco, se si dicono così non ci sarebbe niente da eccepire. Se invece c'è una contrapposizione con la legalità dello stato allora bisogna opporsi. Ottaviano Del Turco ha parlato di un parlamento della padania costruito da diversi partiti, tutti nominati da lui. Sento un sapore autoritario, molto pericoloso...»

Un po' come nella Polonia di Gomułka...

«Già, evoca quegli Stati dell'Est, come l'Ungheria negli anni che abbiamo dietro le nostre spalle e che nessuno più pensa di dover riconsiderare. E per di più di doverli incontrare in Italia e per di più alla fine del millennio...»

Non ci sarà un'esagerazione in questo grande allarme per Bossi? Voglio dire: non sarà, un po' come è stato l'altro anno, il solito fenomeno politico di agosto?

«Sì, in termini di messa, è in declino. Su questo non c'è dubbio. Preoccupazioni da questo punto di vista, non ne ho. Però io sono per non sottovalutare i veltri che il legislatore avrà nel-

cludere la Lega dal governo e dall'elenco. Se d'accordo?

«Ho visto le reazioni un po' malinconiche del Polo alla proposta di Cialdara. Non le ho capite. O la mia memoria è impazzita oppure deve esserci stato un discorso di Bossi, di qualche tempo fa, nel quale il capo di An avvertì la stessa identica proposta. Dose più o meno così: «Si tanto come possiamo essere divisi ma su una dottrina essere uniti e cioè sulla difesa dell'unità nazionale contro il secessionismo della Lega». E allora? Io non credo che bisogna siglare accordi formali. Ognuno deve fare per proprio conto la sua parte il Polo, l'Ulivo... Però francamente non capisco perché il centrodestra si è indignato per la proposta dell'Ulivo. A meno che non stia facendo dei calcoli politici...»

Ha visto che la Ds, la Dc, la Ds, vi ha fatto grandi complimenti. Ha indicizzato l'Italia a modello per i tedeschi. Di la verità: una bella soddisfazione...

«Sì, certo, fanno giacete queste dichiarazioni. Magari ce le hanno sentite. E Italia del '97, nessuno può negarlo, è molto diversa da quella del '96. E' un paese che ha avuto una performance economica che non ha precedenti nella storia nazionale. Inflazione, deficit, tasso di interesse: tutti indici positivi. E poi ora, finalmente, è iniziata la ripresa. E questo vuol dire che, seppur molto lentamente, potremmo scriverci del bene...»

essere stato coinvolto in affari di mafia, o addirittura nella preparazione di alcuni delitti. Chi è che non tremi di fronte a un'ipotesi così? Prodi ha conosciuto questo e basta. Ha detto che non ci dormirà la notte. Mi pare comunque che il chiarimento ci sia già stato. La sua risposta alla domanda di un giornalista non veniva certo essere un'interferenza nel processo. Ci mancherebbe altro? C'è da parte da Prodi e di noi tutti una grande fiducia nei giudici e nella magistratura.

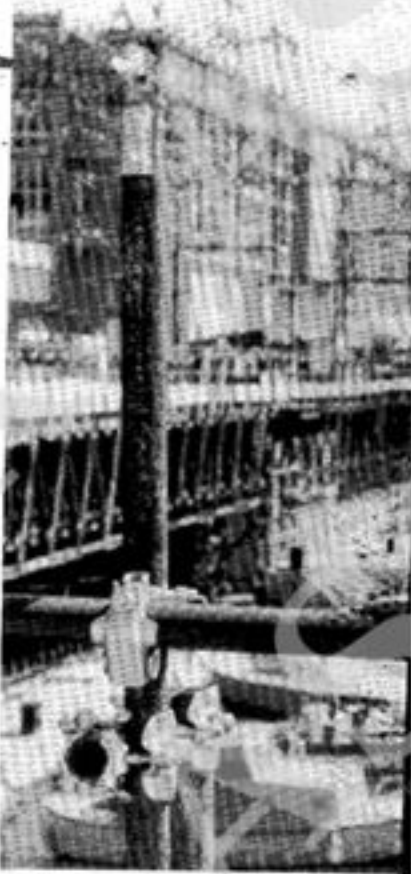
Poi c'è stato lo scontro tra Parlamento e magistratura sul famoso S13, cioè su quel benedetto articolo di legge che toglie il valore di prova alle deposizioni dei pentiti in istruttoria, e in questo modo pare a compiacere molto la vita ai magistrati anti-mafia. Tu chiedi: l'articolo S13 alla ripresa del parlamento andrebbe modificato?

«Io dico questo: parliamo da qui dalla consapevolezza che l'esperienza mafiosa esiste ancora, non è finita. E che quindi un processo di questa natura non è un processo qualsiasi. Però è legittimo un doppio binario. Cioè una procedura per i processi ordinari e una procedura diversa per i processi di mafia».

Scusa, ma qual è la differenza tra un delitto ordinario e un delitto mafioso? C'è una differenza così grande da giustificare due modi diversi di procedere in giudizio? «La differenza è questa: che il

moniere?

«Nel sistema in un'epoca nella quale la politica ha fatto il perimetro. L'ho disegnato. Prima il perimetro della politica era molto vasto. C'erano le grandi spinte ideologiche, le divisioni internazionali. Gli spazi erano molto più ampi e le distanze si vedevano subito. Però non è detto che fosse quello il terreno migliore per una democrazia moderna. Anzi, lo credo che non lo fosse. Adesso il perimetro è più stretto. Molte regole generali le accettiamo tutti, destra e sinistra. Alcuni valori, alcuni principi sono comuni. La democrazia politica, la libertà di mercato, il pluralismo economico, i diritti sindacali, l'aspirazione alla dignità di tutti gli uomini. In questo spazio stretto però le differenze tra destra e sinistra si possono esaltare. Io sono convinto che il problema è "non" di evitare che ci sia un'area di indifferenza tra destra e sinistra».



«Un



Mancino: illegali le elezioni padane

Fabrizio Comencini, segretario della Lega veneta, ha avuto il mandato da Bossi di scendere sul campo elettorale spalla e personalità per azioni con il Polo in vista delle elezioni amministrative di novembre. Insieme al riparo di accordi per Venezia, che Bossi ha definito la naturale capitale della padania, Comencini stesso ha detto che sarà difficile siglare nulla per il primo turno, ma magari al secondo... L'isploratore di Bossi ha dichiarato di non aver ancora sentito Berlusconi e ha detto di aver saputo che l'Ulivo consideri il ministro Paolo Costa, anche se alcune voci parlano di una nuova candidatura del sindaco uscente, Massimo Cacciari. Comencini, ha aggiunto Comencini, prima del 16 settembre - giorno in cui si riunirà il consiglio federale che dovrà decidere delle candidature - mi sentirò ancora con Bossi. Sono bastate queste poche parole per rivelare il

Il segretario organizzativo della Quercia: «Asor Rosa coglie un problema reale. Un'occasione sarà la Cosa 2»

Minniti: «È vero, c'è una crisi nel Pds ma la riforma non parte da zero»

«Il rapporto col leader? Irrisolto dopo il centralismo democratico»

ROMA. «L'incasso di Ripetta in qualche modo costituisce un patto di non guerra. Forse con diverse tradizioni dentro la storia della sinistra italiana hanno deciso di intraprendere un percorso costituzionale con l'obiettivo di arrivare entro dicembre agli stati generali della sinistra che costituiranno appunto il momento festivo del nuovo soggetto politico. Vi sarà un percorso congressuale vero e proprio con veri e propri assemblee regionali, con assemblee nelle grandi città, che terminerà con l'appuntamento di dicembre nel quale discuteremo programma, contenuti politici e simbolici, ed eleggeremo i nuovi gruppi dirigenti. La discussione avrà come base di riferimento i documenti elaborati dai forum per l'unità della sinistra che riguardano i principi fondativi, la piattaforma programmatica e i caratteri della forma partito». Marco Minniti, segretario organizzativo del Pds, segue da vicino la «Cosa 2» ed è soddisfatto dello stato di avanzamento dei lavori.

A proposito di partito in questi giorni Asor Rosa ha sollevato alcuni interrogativi sul Pds che fanno discutere. La sua tesi più o meno è questa: D'Alema è un leader forte, ma dietro di lui non c'è partito, non c'è gruppo dirigente.

«Vice versa coglie un problema vero. Intimamente penso voglia porre il tema della riforma del partito. Un grande tema. D'altro canto è una questione che abbiamo messo al centro del nostro congresso di febbraio. Si trattava di capovolgere un abito mentale: finora abbiamo agito trattando in primo piano l'azione politica pensando che il partito fosse l'istituzione che poi sarebbe venuta. Naturalmente un con-

vegno. Ecco perché la fase di costituzione del nuovo soggetto politico è un'occasione che non dobbiamo sprecare».

Asor Rosa, ma anche altri dentro il Pds, sostengono che D'Alema punta ad un partito imperniato sul leader, quindi molto accentrato e verticistico.

«La questione del rapporto leader-partito propone uno dei nodi della democrazia interna. Ora noi abbiamo un deficit di democrazia interna che è di lungo periodo. Vediamo meno il centralismo democratico non si è costruito un altro modello di funzionamento democratico. Con il congresso abbiamo decisamente imboccato la strada della democrazia di mandato. Non riesco a vedere modelli alternativi che siano capaci di conciliare insieme l'ampiezza della base decisionale e la necessità di assumere decisioni in tempi politici mediamente brevi. Sfidiamo a proporre e sovranodelli. D'altro canto in Europa non esistono grandi forze politiche senza leadership forti».

Il punto è che bisogna conciliare leadership forti e partito che si rinnova e rinnova il suo profilo e la sua funzione politica. Le due cose si tengono insieme: non penso che vegga un'ipotesi di leader forte con partito debole. Credo che non lo penserebbero D'Alema. La fine costituzione del nuovo soggetto politico deve servire per affinare anche questo nodo consapevole però che siamo dentro una transizione che non ha ancora trovato un approdo».

La sinistra del Pds, ma non solo essa, chiede di definire meglio il significato di parole chiave come socialismo, democrazia, giustizia sociale. Come affrontate questi



Marco Minniti con il segretario del Pds Massimo D'Alema

Dalla Prima

inducati per il consolidamento della coesione sociale nazionale.

Per tutto ciò non è possibile accettare semplificazioni di alcun genere. Semplicità è una visione dell'eccezionale incremento occupazionale degli Usa che continua a mettere in evidenza le cause relative alla flessibilità dei salari e del mercato del lavoro, trascendendo gli anni più importanti elementi connessi alla possibilità di disporre di un grande mercato integrato e all'elevata propensione agli investimenti delle imprese americane, favorita, tra l'altro, da una disponibilità di capitali e di prodotti finanziari straordinariamente innovativi. Tutte cose che da noi sono pressoché assenti, vita la natura artificiale dei nostri mercati finanziari e l'arretratezza del nostro sistema creditizio - per le quali un antidoto potente sarà il rapido vani del Fondo Pensione - così come sono carenti un assetto evoluto delle professioni liberali (non fiscali e corporativi), una dinamica industria dei servizi alla produzione su base «conoscitiva» (knowledge-intensive-business-services), un sistema universitario capace di esprimere significative complementarietà con realtà produttive a forte contenuto tecnologico, più in generale meccanismi di apertura dei settori protetti e di sollecitazione dei benefici stimoli della concorrenza.

La politica macroeconomica del Governo dell'Ulivo tende ad aggirare proprio queste «assenze» e questo «arresenze» e perciò identifica nella scala continentale, e nel recupero a livello europeo di una sovranità valutaria unitaria, l'unica dimensione idonea a sollecitare l'economia nazionale a fuoriuscire dal declino. Prevede da tutto ciò l'intervento a rivendicare una maggiore flessibilità dei salari, o un'irruzione del lavoro non più che a un abbassamento della soglia per emergere sorreggita da una decurtazione della soglia della legalità, è semplicistica, ma è altrettanto specularmente semplicistica pretesti per l'instaurazione gerarchica di nuova occupazione senza chiedere se non si proprio l'attuale assetto

Il presidente dei senatori della Quercia sulla riforma del partito: «Bisogna dare molto più peso a eletti e iscritti»

Salvi: «Nel Pds c'è il gruppo dirigente ma mancano le sedi di decisione»

«D'Alema? Finora se n'è occupato poco, però non è Nembo Kid»

ROMA. Ma è vero che D'Alema è un leader all'altezza che ha intorno un gruppo dirigente deficiente? E lui che fa? Sta disattento e sottovaluta, o preferisce accondiscendere a un semi-deserto politico che gli lasci ampi spazi di manovra? Cesare Salvi, presidente dei senatori della Sinistra democratica, accetta di farsi tirar dentro la discussione agostana sollevata da Asor Rosa. Teme, però, che il tutto si riduca a una sorta di referendum su progetti e fini di D'Alema. Problemi ce ne sono - sostiene -, ma vanno oltre «la statura politica o le intenzioni più o meno condivisibili» del segretario pidessino. Né si può immaginare che D'Alema abbia in mano la chiave d'una repentina soluzione in materia di democrazia interna: «Mica è Nembo Kid», ti dice Salvi.

È convincente la contesa sul Pds: "leader forte ma non ha alle spalle un gruppo dirigente"? Quanta verità racchiude l'osservazione di Asor Rosa?

«Una parte di verità la vedo, e riguarda un duplice aspetto che chiarirò, intanto, giusto per evitare false modestie, diciamo: il gruppo dirigente c'è. Quel che manca sono le sedi di riflessione e di decisione collegiale. Non è vero che D'Alema decida sempre e tutto da solo: anzi, è uno che ascolta gli argomenti altrui, pur essendo com'è ovvio assai convinto delle proprie ragioni. Ma tutto ciò non ha una sede formale. Gli organismi usciti dall'ultimo congresso non hanno alcun senso e alcuna logica funzionale. Il Comitato politico, che lo sappia, non si è quasi mai riunito. Tutto è affidato a una informalità di rapporto. In più, non esiste adeguato collegamento fra il partito, i gruppi parlamentari e il governo, sedi che mantengono una loro forte autonomia. Il risultato è un impoverimento complessivo».

Sul decidere è nota l'obiezione: la democrazia ha ormai tempi stretti, e il «personaggio» conta.

«Nella democrazia moderna certamente il leader deve avere una sua autorevolezza. E la sua opinione nelle decisioni non può non contare molto di più. Detto tutto ciò, noi abbiamo un deficit di sedi decisionali. E non c'è chiarezza di rapporti fra i diversi soggetti: il partito, i gruppi parlamentari e quella che possiamo chiamare la delegazione al governo».



Cesare Salvi

Augusto Casaroli/FotoA3

Ci sono responsabilità precise da attribuire?

«Le responsabilità sono un po' di tutti. La verità è che in Italia stiamo ballando da cinque anni. La politica ha mantenuto ritmi forsennati, del tutto anomali. Faccio un esempio: poche settimane fa ho festeggiato la fine della mia prima "legislatura normale", cioè dei cinque anni che normalmente avrebbero costituito la prima legislatura: in quegli anni ho fatto tre campagne elettorali e ho partecipato a quattro gruppi parlamentari diversi. Il successo di tutto, intendo dire. Naturalmente, però, il nostro ritardo è dovuto anche all'aver posto la questione di cui si discute oggi in secondo piano rispetto ad altre. Il problema esiste: e

chi di leopardo e che bisogna rivitalizzare anche in forme e con meccanismi nuovi. Insomma: da un lato vedo una sottovalutazione della democrazia formale, dell'importanza delle regole interne, il che appare anomalo in un partito che invece è impegnato in una giusta battaglia per la riforma delle istituzioni del paese; dall'altro lato, vedo la necessità di valorizzare il volontariato, la partecipazione, il ruolo degli iscritti. In più, e condivido quel che ha sostenuto Chiarante sul "Manifesto", avverto un rischio: l'appiattimento sulla politica-politica e sul governo».

Nel senso che anche rispetto alle decisioni di Palazzo Chigi si sente la mancanza d'una sede parallela di partito?

«Non è strettamente un problema di sedi, questo sarebbe rivendicazionismo. Il punto è che un partito politico incide nella società anche per la capacità che ha di mostrarsi portatore di progetti, di valori e idealità che vanno al di là di ciò che si fa giorno per giorno: questo vale per l'azione di governo come per il dibattito politico e l'attività parlamentare. E invece si vedono poco le ragioni dell'essere a sinistra oggi».

Da dove nasce il malessere pidessino? Ogni tanto si riapre questa vostra discussione senza che i termini mutino un gran che. Perché il congresso di febbraio non è bastato? Davvero il Pds è come orfano del centralismo democratico?

«La risposta venuta dal congresso su questi temi non è stata una risposta giusta. E rispetto al modo d'essere del centralismo democratico non abbiamo ancora una strutturazione adeguata, in termini di regole e luoghi delle decisioni. Che a più di un anno dalle ultime elezioni ancora non ci sia una sede collegiale fra gli uomini e le donne del Pds che stiano al governo, in parlamento e al partito, è cosa che colpisce. C'è un problema di cultura politica».

E forse anche una concezione minimalista della democrazia di mandato? Come se bisognasse aspettare, lasciar fare al capo e solo alla fine di giudicare?

«Sì, vedo anche il rischio di un'interpretazione impropria della democrazia di mandato, che è idea in sé giusta ma non è stata riempita del

contenuti e comodata dei meccanismi necessari. E a mio parere la grande informalizzazione, il magmatismo - lo dico magari per deformazione da giurista - non consente di lavorare bene».

In previsione dell'assemblea congressuale: come si può intervenire?

«Bisognerebbe rimettere mano allo statuto in modo radicale, dando molto più peso a eletti e iscritti di quanto ne abbiano adesso. Gli eletti - parlamentari, presidenti di regione, sindaci - devono contare di più. E gli iscritti devono avere più poteri effettivi. Le soluzioni possibili sono varie».

E come si colma il gap tra chi è al governo e chi è al partito?

«Nei paesi normali c'è identificazione fra gruppi dirigenti che stanno in parlamento, al governo e al partito. La differenziazione di ruoli che c'è da noi, altrove non esiste. E anche questa è un'anomalia dovuta alla transizione italiana. Anche per questo dico che la democrazia di mandato richiede un approccio complesso: il mandato si esplica attraverso una serie di passaggi, fra i quali è molto rilevante la presenza nelle istituzioni. Ed è anomala la mancanza di una sede collegiale nella quale si collochino coloro che svolgono funzioni in questo campo».

E quando finirà questa benedetta transizione?

«Non c'è dubbio che bisognerebbe darsi un sistema a regime. Negli altri paesi dell'Europa occidentale chi guida una forza politica la guida al governo se vince le elezioni, la guida in parlamento se perde. E i governi anche nella loro composizione e formazione sono normalmente espressi dai gruppi parlamentari. Oggi ho letto una bella intervista di Kohl: spiega che quando bisogna comporre l'esecutivo le decisioni vanno prese in sedi ristrette. Non certo in assemblea, però almeno parla di sedi ristrette. Da noi invece quando si fa un governo, attraverso la presa in giro dell'articolo 92 della Costituzione, non esiste né una sede formale né un momento di discussione. Decidono due o tre persone per telefono. Bisognerebbe darsi regole anche per questo: perché in futuro non sia più così».

Vittorio Ragone

Giunte venete «Divorzio» Lega-Ulivo anche a Thiene

Dopo l'amministrazione provinciale di Vicenza, ora è quella comunale di Thiene a sancire il "divorzio" tra Lega e Ulivo nelle coalizioni di maggioranza delle giunte venete. Tredici consiglieri municipali sui 20 complessivi, appartenenti a Lega, Polo e indipendenti, hanno presentato ieri le proprie dimissioni nelle mani del segretario comunale, facendo così cadere la coalizione guidata da Marina Malino (Ppi). Le lettere di dimissioni sono già state protocollate e comunicate alla Prefettura, che dovrà ora disporre la sospensione del consiglio comunale. Dopo la nomina di un commissario prefettizio, gli abitanti di Thiene dovranno attendere novembre per tornare alle urne ed eleggere un nuovo sindaco. Subito dopo l'uscita dalla maggioranza, sono iniziate le consultazioni per l'individuazione di un candidato alla poltrona di primo cittadino. Da parte di Polo e Lega è stata manifestata la volontà di ricercare una persona al di fuori degli schieramenti. «Le dimissioni sono un danno per la città - ha rilevato il sindaco Malino - dato che io ero aperta alla trattativa, ad un patto temporaneo per giungere all'approvazione dei provvedimenti più urgenti».

La letteratura sul Berlusconi «televisivo» è molto vasta: le sue capacità comunicative furono ampiamente magnificate all'epoca della «discesa in campo». Ora le sue quotazioni sono un po' in ribasso, così gli può capitare di dire la verità e di non volerlo credere. Come quando, il 1° luglio - il giorno successivo alla conclusione dei lavori alla Bicamerale -, ci trovammo insieme a Porta a Porta, la trasmissione televisiva condotta da Bruno Vespa. Il Carriere aveva appena finito di dire che «la Bicamerale si chiama così perché è formata da parlamentari delle due Camere» (verità inoppugnabile) e stava spiegando che l'intera sale riunioni era stata raggruppata davanti a una tavola imbottita, perché durante il giorno «avevamo fatto tanto» e «bisognava mangiare qualcosa» (vero anche questo, ma non abbastanza credibile: infatti, una Letta era già stata designata formalmente «l'impio dell'incendio» e le riforme non potevano essere fatte una sera a cena).

Mercoledì 18 giugno. Entro il 26 avremmo dovuto completare il voto degli emendamenti ai testi base. Da giorni andavano avanti con sedute mattutine e pomeridiane, a volte con code notturne. Quel mercoledì stavamo discutendo le norme sul Parlamento e le proposte della Destra. Un confronto più sofferto del previsto: i comunisti notavano molto interesse per una materia che li riguardava così da vicino. A fine mattinata accennai alla possibilità di una seduta serale, ma gli articoli da discutere erano tali e tanti che non avremmo terminato comunque entro la giornata.

L'idea di un incontro, di un «vecchio» da tenere quella sera stessa, maturò nel primo pomeriggio. Mi telefonò Gianni Letta per chiedermi se ero d'accordo. Non avevo obiezioni, anche perché avevamo già deciso di vederli non appena il fossero definiti i margini per un'interesa. Più tardi, al rientro in Commissione, informai personalmente Salvi: l'appuntamento era a casa Letta.

Stavo presiedendo la Commissione dalle nove di mattina. Un impegno pesante, ore e ore seduto a snalire decine di emendamenti, come accadeva all'inizio della Bicamerale. Avevo preso l'impegno nel

«È la grande occasione, il nuovo libro di Massimo D'Alema che racconta retroscena e protagonisti della Bicamerale, parebbe dovuto uscire venerdì 29 agosto. E invece ieri, a sorpresa, è comparso nelle vetrine di una libreria di Roma e di Milano. Un giallo che alla Mondadori spiegano così: alcuni giornalisti avrebbero avuto «l'uscita» di esporre un volume di cui si è molto parlato in queste settimane. Ieri piano della casa editrice: «La grande occasione doveva essere distribuito agli organi d'informazione oggi. Nel frattempo, però, le copie del volume erano state già spedite alle librerie in tutta Italia. Il libro non hanno resistito alla tentazione di aprire le casse. La presentazione ufficiale del libro del segretario del Pds è prevista per il 4 settembre a Reggio Emilia, durante la festa nazionale dell'Unità, quando D'Alema parlerà del volume insieme a Maurizio Costanzo».



Il numero due di Forza Italia, Gianni Letta. A sinistra Massimo D'Alema con Silvio Berlusconi e in basso il presidente della Bicamerale con il leader della Lega Nord Umberto Bossi

Sanvittori e Bianchi/Diava

casa sui porche essere facilmente individuata come «buco del telefono». Avevo dimenticato qualche tempo dopo che si era trattato di un errore di cronaca: infatti, non mi avrebbe assistito tanto che la notizia dell'incidente fosse apparsa sui giornali, quanto che fosse ancora una volta associata, per le modalità con cui l'incontro era avvenuto, all'idea dell'accordo settabesco, insomma dell'«incendio». Nell'immaginario dei frequentatori del Palazzo, poteva essere questa la ragione di una cena segreta, svoltasi in una casa privata in una notte di mezza estate.

Lanciatà la Camera, Salvi mi condusse a casa sua. Dovevamo fare il punto, discutere questioni rimaste aperte e decidere quale atteggiamento tenere nel vertice che avrebbe avuto luogo di lì a poco. Quando uscimmo, ad attenderci fuori del portone c'era Augusto Minzolini.

Minzolini è un abile giornalista parlamentare della «Stampa», maestro in notizie riservate, confidente esclusivo e sussurrante, qualche volta inventate. Uno di quelli che staziona in permanenza a Montecitorio, vede tutti, parla con tutti, scrive di tutto. Ora stava lì, sul suo

manteneva costantemente i contatti: nei giorni precedenti, sulla legge elettorale si era già consolidata un'intesa parallela tra Rifondazione e le forze dell'Ulivo e quelle del Polo.

L'appuntamento in casa Letta era solo l'ultimo di una lunga serie di incontri che aveva coinvolto intellettuali diversi, della maggioranza e dell'opposizione. C'erano stati colloqui, contatti informali: tutto il materiale collorato di un'attività politica che doveva svilupparsi all'inscisa della riservatezza e della massima rapidità. Adesso eravamo giunti al momento conclusivo e bisognava tirare le fila.

Con la cena ebbe luogo: mangiarono, per la cronaca, finiti ai forghi e vitello tonnato, ma soprattutto discussero a lungo delle riforme da fare e, alla fine, trovarono un accordo.

Significativo e confermato dell'intesa vennero illustrati pubblicamente da Fini la mattina seguente. Lo fece intervenendo in Commissione e utilizzando parzialmente le stesse parole usate poche ore prima a casa Letta.

«Archivio Minzolini»
Dio, in sostanza, che da parte loro c'era stata, fin dal giorno dell'annuncio della Lega, la stessa

Anticipiamo due brani del libro del segretario Pds edito da Mondadori

D'Alema racconta

Un satellite filmò l'assassinio di Ilaria Alpi

ROMA. Un satellite americano filmò la sparatoria che costò la vita a Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. La notizia è ufficiale, anche se la Farnesina fa un po' di manfrina per confermarla. A quanto è dato sapere le immagini non sarebbero state ancora acquisite dal nostro ministero e del filmato non sarebbe stata subito informata l'autorità giudiziaria di Roma (il pm Franco Ionta) che indagava sul duplice omicidio.

Il risultato della richiesta di notizie avanzata dal sottosegretario agli Esteri Rino Serri è giunto alla Farnesina sotto forma di lettera formale delle Nazioni unite porta la data del 20 maggio scorso. Ma i coniugi Alpi non sono venuti a conoscenza solo il 24 di luglio. Dalora, infatti, parti la sollecitazione al ministero di assumere notizie in merito alle espresse satellitari.

Nella lettera, l'Onu ammette che il 20 marzo del 1994, giorno dell'omicidio, il satellite funzionò ma aggruppò le immagini poco chiare. Del resto è noto che durante le operazioni militari della missione Onu in Somalia, iniziate a dicembre del 1992 e concluse alla fine di marzo del 1994, in determinate ore del giorno un satellite americano effettuava riprese del territorio per controllare i movimenti di militari armati e vigilare sugli spostamenti di armi pesanti. Quinta maggior ragione il 20 marzo del 1994, proprio

Un sondaggio gela le aspirazioni del ministro delle Finanze fautore di un immediato rimpasto nel governo.

La metà dei tedeschi contro Waigel

«Quel ministro deve dimettersi»

Il cancelliere Helmut Kohl alle prese con una bufera politica che ha investito la maggioranza. «Non accetto processi alle singole persone», ribadisce il leader del cristiano-democratici. «Prima di parlare di poltrone, dobbiamo vincere le elezioni»

Tempi duri per Theo Waigel. Sublambioso ministro delle Finanze tedesco è «piovuto» ieri un sondaggio tutt'altro che incoraggiante: la metà esatta dei suoi contrattori, infatti, sarebbe dell'avviso che il poco amato Theo dovrebbe rassegnare il suo dimissioni, a fronte del 38% che si è dichiarato favorevole ad una sua permanenza nell'incarico fino alle elezioni politiche del settembre 1998. Waigel è da giorni nella bufera, dopo che in una raffica di interviste aveva esortato il recalcitrante cancelliere Helmut Kohl a procedere ad un rimpasto di governo dicendosi pronto ad assumere un altro incarico. Secondo il quotidiano «Süddeutsche Zeitung» ieri in edicola il ministro rischia di perdere la carica di presidente dell'Unione cristiana sociale (Csu, alla base della Cdu di Kohl), essendo i vertici del partito orientati a sostituirlo con il ministro della Sanità Heert Siebert. Ma le rivelazioni dei giornali sono state smentite come «pure invenzioni» dal segretario generale della Csu Bernd Prottner. Ma questo flebile sostegno non migliora di molto il traballante futuro politico di Waigel. Stando ai sondaggi elaborati dall'Istituto «Forsa» per conto del settimanale «Die Woche» l'82% dei tedeschi ritene che la persona

più indicata oggi per l'incarico di ministro delle Finanze sia Wolfgang Schäuble, presidente del gruppo parlamentare della Cdu. Il sondaggio è stato realizzato interrogando 1.004 persone tra il 22 e il 25 agosto scorsi. La percentuale di errore ammessa si aggira attorno al 3%. Le uscite di Waigel e il serpeggiante malavvero in seno alla coalizione di governo, hanno costretto il cancelliere Kohl a ribadire il suo no all'ipotesi di un rimpasto governativo. «Quando ho affermato lunedì scorso vale anche oggi qui», ha detto il cancelliere, «sono in volente e pienamente informato, durante una conferenza stampa a Berlino aggiungendo che tale è anche il parere del suo partito, la Cdu. Kohl ha anche respinto una discussione in tema di distribuzione degli incarichi di governo dopo le prossime elezioni politiche del settembre 1998. Prima, ha affermato, bisogna vincere le elezioni, «poi parliamo degli incarichi». Durante la conferenza stampa, il cancelliere ha anche trovato il modo per difendere Waigel, che aveva sollevato la questione del rimpasto, liquidando la «pratica» con un lapidario: «Svolge un buon lavoro». Quello che Kohl non ha potuto nascondere è l'esistenza di un contrasto di prospettive politiche con l'ala bavarese del partito,

apertamente schierata per un immediato rimpasto di governo. Il cancelliere non ha usato questi termini né lasciato messaggi d'indirizzo. In linea di principio, ha sciolto, «ritengo sbagliata una discussione sulle persone», aggiungendo, perché il «principio» fosse calato nella bufera politica tedesca, di non apprezzare i commenti interni a stime sulle prestazioni dei colleghi, riferendosi così ad illazioni secondo le quali il ministro dell'Agricoltura Jürgen Bocher (Csu) potrebbe uscire dal governo. È la voce grossa Helmut Kohl, ma questo non cancella l'impressione degli osservatori, secondo cui il titolare che il cristiano-democratici sia fortemente appoggiato. «In altri tempi» fa notare il quotidiano «Die Welt» - dopo una decisa polemica di Kohl nessun politico del suo partito né della Csu avrebbe osato aprire bocca. Oggi le cose stanno diversamente. D'altro canto non è un mistero per nessuno oggi in Germania che Waigel, dichiaratosi «stanco» di guidare le Finanze, aprì al disastro degli Esteri. Nella diafrasi sono intromessi anche i partner minoritari di governo, i liberali del Fdp, i quali hanno messo le mani avanti avvertendo che i ministeri a loro attribuiti non sono in discussione.

Vertice sull'euromoneta

A Bonn arriva Jospin

Il cancelliere tedesco, Helmut Kohl accoglie oggi a Bonn il primo ministro francese, Lionel Jospin, per una breve visita dedicata essenzialmente alle questioni europee, la prima da quando il leader socialista è entrato in carica. In serata. All'ordine del giorno del colloquio - riferiscono fonti diplomatiche a Francoforte - il vertice franco-tedesco del 19 settembre a Weimar, in Germania, e quello dell'11 dell'occupazione a novembre. Jospin e Kohl al loro gli incontrati all'ultimo vertice franco-tedesco a Pöhlern, in Francia, il 13 giugno, ma in quel caso l'unico obiettivo presen- te dei partecipanti era quello di trovare una posizione comune sulla revisione del trattato di Maastricht prima del vertice europeo di Amsterdam. Il fatto che allora Parigi e Bonn non riuscirono a presentarsi come fronte unito al vertice aveva lasciato un'impressione negativa. Il destino principale era un «patto di stabilità» del ministro delle Finanze tedesco, Theo Waigel, che prevede pesanti sanzioni per i paesi dell'euro che non rispettano rigorosamente le condizioni. Ad Amsterdam, poi, Pöhl ha fatto per firmare il patto, in cambio dello svelamento di un vertice europeo sull'occupazione. Parigi minse di aver soldo il fatto gli «interrogati» tedeschi sulla sua politica e le misure adottate per ridurre i deficit pubblici nel 1997. Il ministro delle Finanze, Dominique Strauss-Kahn, ha dichiarato ieri che la Francia rispetterà la sua decisione di questo anno il criterio che limita i deficit al 3% del Pil, assicurando che lo stesso limite sarà mantenuto per il 1998.

I due nuovi mall

Las Vegas simula Atlantide e Venezia

NEW YORK. Non c'è niente di più americano dei macchinari, futuristici shopping center, chiamati anche «Mall», ma nella corsa alla costruzione di nuovi mega-centri commerciali a tema, Las Vegas batte tutti i record: dopo gli alberghi a tema, come quello dedicato a Manhattan, il più recente, sono in cantiere infatti, nella capitale del gioco d'azzardo, due nuovi centri commerciali: il primo ispirato al mitico insediamento di Atlantide, il secondo che copia Venezia, con tanto di gondole che cantano in italiano.

Il centro commerciale su Atlantide - apre oggi con una spettacolare inaugurazione - è uno spazio di 25 mila metri quadri dove la società costruttrice Simon, DeLoraine Group ha ricreato l'effetto «affondamento» della mitica città in un turbine di vapori, fiamme, e fiumi d'acqua, tutto mosso in stile «high tech». «Ci siamo presi qualche libertà sulla mitologia», ha detto una portavoce. Ci sono anche varie stampe robotizzate, tra cui Nettuno, Atlante, diverse archie divinità romane accoppiate da stime decisamente sexy, e perfino - anche se non c'entra assolutamente nulla - un gigantesco cavallo di Troia. Lo shopping center si chiama Forum Shops, Costa: 180 milioni di dollari, 320 miliardi di lire.

C'è poi Venezia, la Simintodina a Las Vegas. Il Venetian Casino and Hotel - casa da gioco attualmente in costruzione - avrà al suo interno un mega-shopping center (50.000 metri quadrati). Caratteristiche i clienti preferiranno le loro merci preferite tra canali, calli, gondole e gondolieri.

Ma le «storicizzate» città vengono definite da noi europei - a Las Vegas non hanno fine. Infatti, sono

Incontrando il ministro degli esteri turco avrebbe fatto riferimento a «due governi» sull'isola

Gaffe di Dini su Cipro fa infuriare la Grecia

Prodi costretto a intervenire: incidente chiuso

Secondo la Farnesina la colpa è tutta dell'agenzia inglese Reuter che ha riferito male l'espressione «entità politiche» riguardo alla repubblica neo-cipriota (l'unica che l'Italia riconosce) e all'autoproclamata repubblica turco-cipriota nata in seguito all'invasione del 1974.

Il ministero delle Finanze si costituisce parte

Visco chiede i danni per il caso telepromozioni

Il via libera agli avvocati dello stato deciso dal ministero. «La prassi burocratica», nessuna richiesta di

Magistrati milanesi: «No comment su Rovelli»

MILANO. Silenzio totale al palazzo di giustizia di Milano sulla decisione di Felice Rovelli di non opporsi all'extradizione. Il Procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio non vuole commentare la notizia. Ma con l'extradizione dagli Usa, prevista nella seconda decade di settembre del figlio di Nino Rovelli, l'inchiesta potrebbe avere un'accelerazione. Il difensore dell'imprenditore è in ferie e sulla decisione di Rovelli una collaboratrice del legale si è limitata a dire che «si profilava questa prospettiva e ora stiamo attendendo la relazione dei legali americani che hanno seguito il caso». Felice Rovelli, che l'8 maggio del 1996 venne interrogato per rogatoria dal Procuratore generale svizzero, Carla Del Ponte, alla presenza dei pm Boccassini e Colombo, nell'ambito dell'inchiesta sul giudice Renato Squillante, spiegò di avere versato tra il marzo e il giugno del '94 agli avvocati Pacifico e Acampora e a Cesare Previti 67 miliardi di lire. I magistrati milanesi gli avevano chiesto solo un chiarimento su un versamento di 240 milioni di lire a Pacifico, ma Felice Rovelli, come aveva fatto sua madre, Primarosa Battistelli, decise di ammettere passaggi di denaro molto più consistenti. Sia Rovelli che la signora Battistelli, per la quale c'è una richiesta di arresto a cui la Svizzera non ha dato corso, hanno sempre sostenuto che i versamenti per 67 miliardi a Previti, Pacifico e Acampora, erano l'esecuzione di una volontà testamentaria di Nino Rovelli, morto alcuni mesi prima. I giudici del Tribunale del riesame di Milano non avevano creduto a questa linea difensiva. Pacifico e Acampora, poi, hanno negato decisamente la versione di Rovelli.

MILANO. Il governo chiederà i danni a Pippo Baudo per le presunte evasioni fiscali legate alle telepromozioni che il conduttore si sarebbe fatto pagare in nero dagli sponsor dei programmi televisivi. La Presidenza del Consiglio ha infatti autorizzato l'avvocatura dello Stato a costituirsi parte civile contro Pippo Baudo per conto del ministero delle Finanze. Lo stesso dicastero avrà il ruolo di parte lesa anche nei confronti di altri coimputati del presentatore siciliano, rinviato a giudizio per rispondere di evasione fiscale nel processo per le sponsorizzazioni televisive che comincerà il 21 gennaio prossimo davanti al tribunale penale di Milano. Non ci sarà invece costituzione di parte civile da parte del ministero delle Poste e telecomunicazioni, a sua volta toccato dalla vicenda processuale dal momento che secondo la procura di Milano i contatti diretti tra le star del piccolo schermo e le aziende sponsorizzatrici avrebbero danneggiato la Sipra, cioè la società che raccoglie la pubblicità per conto della Rai.

A rappresentare il ministero delle Finanze nella causa sarà l'avvocato dello Stato Camilla Bove, che non ha potuto inserirsi nel procedimento in occasione dell'udienza preliminare perché Pippo Baudo ha saltato quella fase poiché il suo legale ha chiesto al gip Sergio Piccini Leopardi di acce-

La denuncia di un sacerdote Campi di Un sacerdote

Il Nostra Signora della Vittoria una settimana. Poi ha scritto

LONDRA. In Gran Bretagna preti omosessuali e in odore di pedofilia o alcolismo vengono costretti dalla Chiesa cattolica a periodi di riabilitazione in uno speciale ritiro che sul quotidiano «Independent» un religioso ha paragonato a un vero e proprio inferno in cui cercano di fare il lavaggio del cervello ai preti «colpevoli». Le rivelazioni sono confermate, nella sostanza, dal direttore dell'ufficio stampa cattolico: il posto esiste davvero.

In un articolo pubblicato appunto dall'«Independent», l'anonimo parla a lungo del ritiro spirituale di Cotswold, vicino alla cittadina di Stroud, nell'Inghilterra meridionale, definendolo «una prigione aperta» dove circolano preti che con «i loro occhi vitrei» tradiscono «qualche forma di lavaggio del cervello». Il ritiro, noto come «Nostra Signora della Vittoria» e gestito dall'ordine dei Servi di Paraclete, gruppo religioso che si dedica all'assistenza per preti e frati «con problemi personali», è definito dagli abitanti della zona

Appuntamento
in Stile

Riapre il

Carlton Hotel Baglioni

M i l a n o

Il Gruppo Cogeta Palacehotels annuncia la riapertura del Carlton Hotel Baglioni. Nel centro vitale di Milano, tra via della Spiga e via Montenapoleone, a due passi dal Teatro della Scala, questo prestigioso albergo si ripropone in veste completamente rinnovata. L'imponente opera di

VIA
SENATO

ristrutturazione, effettuata in collaborazione con ditte qualificate come la Ceccotti e la Domus Market, offre un ambiente elegante e raffinato nel rispetto della filosofia "Baglioni". Il Carlton Hotel Baglioni con il ristorante "Senato" e il Caffè Baglioni vi invita a trascorrere i vostri soggiorni in stile Cogeta.



CARLTON HOTEL BAGLIONI

Italia - 20121 Milano - Via Senato, 5 Tel. (02) 77077 - Fax (02) 783300
Centro prenotazioni - Numero Verde 167 - 377351

COGETA PALACEHOTELS

al centro delle cose importanti

ceccotti
IHD
INTERIOR
HOTEL
DESIGN

Ceccotti Averio S.p.A.
V.le Sicilia, 4
56021 Cascina (PT)
Tel. 050 701485
Fax 050 703462

REALE
MUTUA
ASSICURAZIONI

Proprietà Immobiliare
Reale Mutua Assicurazioni

REALE
MUTUA
ASSICURAZIONI

Domus Market Italiana s.p.a.
V.le Cesare Battisti, 145
20087 Veduggio del Lombiano (MI)
Tel. 039 2494399
Fax 039 2496767

italiana s.p.a.
domus
market

Ingrao va dal cardinale Silvestrini. Bertinotti incontra il cardinal Tonini. D'Alema sarà presto ricevuto in Vaticano. Il riavvicinamento dei due fronti sembra ormai cosa fatta. Ecco lo storia dei difficili, ma non impossibili rapporti tra "rossi" e cattolici. Dalla Rivoluzione sovietica al meeting nelle parrocchie dei nostri attuali leader comunisti

Nemici ma non troppo

di ORAZIO LA ROCCA

Un sacerdote, inviato segreto del Vaticano, accanto al letto di Lenin morente; il primo telegiornale di auguri di un presidente sovietico, Nikita Krusciov, a un papa, Giovanni XXIII, iniziativa che nel 1961 avviò ufficialmente il "dialogo" tra Cremlino e Vaticano, dopo oltre quarant'anni di silenzioso, il segretario del Pci Enrico Berlinguer lancia di una lettera segretissima di Paolo VI a Breznev; Alessandro Natta che, in visita al Cremlino nel 1988 illustra a Gorbaciov le agghiacciate sociali di Giovanni Paolo II, lo stesso Gorbaciov pochi mesi dopo sarà il primo leader sovietico a entrare in Vaticano. E, solo pochi giorni fa, Massimo D'Alema ricevuto dal cardinale Pio Laghi, in vista della "grande" adianza con papa Wojtyla. Come dire, episodi inediti e meno inediti dietro le quinte di una storia tutta da raccontare, misteriosa e affascinante, i rapporti tra le due grandi "Chiese" del XX secolo, il comunismo e il cattolicesimo.

A destra, una storica incanto: il 24 luglio scorso Fausto Bertinotti riceve il cardinale Ercole Tonini alla festa di Fondazione comunista. Chi sarà coniato chi?

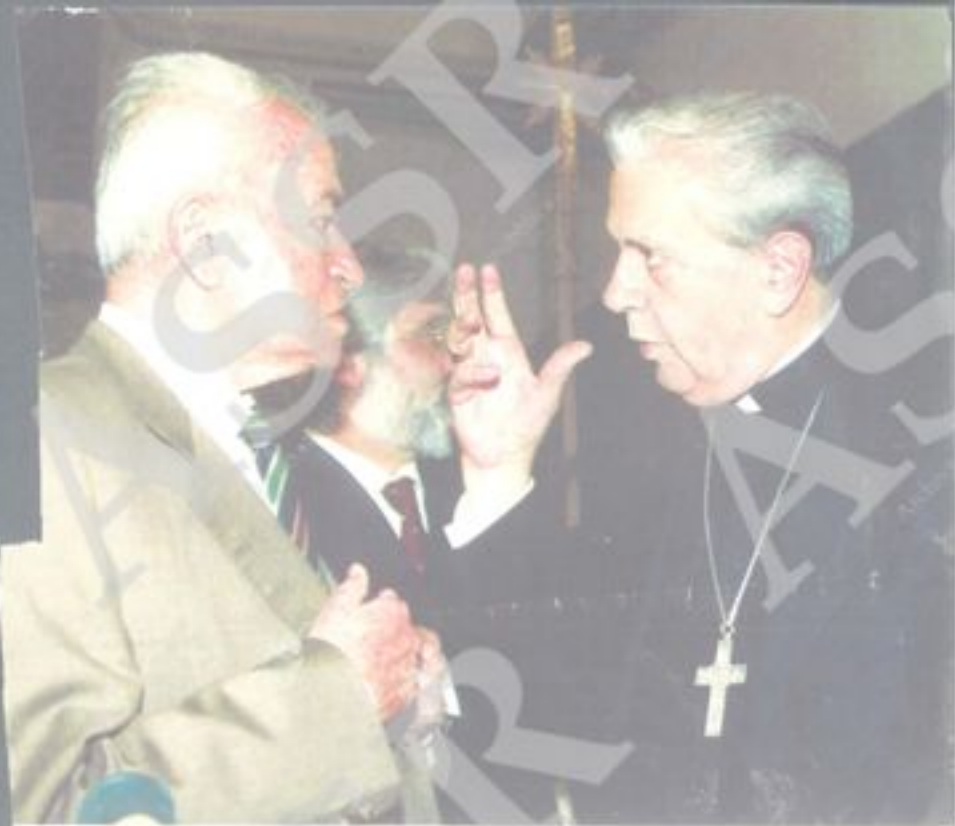


Una storia che inizia con la Rivoluzione sovietica, che porta attraverso i riservati rapporti tra Donaghe Oreste e Vaticano e che oggi vede leader comunisti e cattolici incontrarsi persino nelle parrocchie o nelle feste di partito, come Pietro Ingrao e il cardinale Achille Silvestrini il 13 luglio scorso nella chiesa di Lancia (Lazio), sotto "segni" nei giorni dopo del cardinale Ersilio Tonini e Franco Bertoni alla festa di Rifondazione comunista a Roma. Ma, nel grande spazio dentro e fuori la chiesa, rimane ancora aperto il dialogo cattolico-comunista, oggi il normale parlare della prossima elezione papale di D'Almeida (in anticipo?), come è altrettanto normale vedere che in Vaticano c'è l'ambasciatore sovietico e che al Cremlino opera il nuovo apostolo della Santa Sede. Un rapporto ricominciato tra le due "Chiese" per il quale sono stati necessari oltre novant'anni di storia, come emerge dalla ricca documentazione pubblicata nei fascicoli della rivista.

In ogni il nostro papale vive a Mosca, uguale non sono ebbe il primo ambasciatore cattolico per l'Urss, Achille Ratti, futuro papa Pio XI, scelto in piena rivoluzione bolscevica da papa Benedetto XV nel 1918. Ratti visitò diversi paesi comunisti tra cui la Russia. Ratti a parlare con Lenin anche dopo per telefono. Migliore come ebbe Walter Weyland, il primo ambasciatore sovietico a entrare in Vaticano il 16 dicembre 1921 per firmare il 12 marzo 1922, nel segretario di Stato, il cardinale Pietro Gasparri, il primo e unico accordo (libro alla caduta del Muro del 1989), circa Santa Sede. Malgrado quella firma, venne inviato papale in quegli anni ambasciatore. Ad eccezione di un incarico straordinario cattolico sovietico, inviato di Lenin, don Victor Bede, Bede, un teologo del Vaticano, il 21 gennaio 1924 scritto in bozza (ma il 21 gennaio) chiedendo di far visita a Lenin, suo vecchio amico di suoi giovani, infine fu permesso di capere del capo sovietico, il quale gli disse di a bracciale: «Ma il mondo sarà il tuo paese?». «Assolutamente no. Non ho alcuna intenzione di comprare, ma qui all'Europa anche del mio amici più



Il papa il pilone sovietico
Dimitri. A destra, papa
ad cardinale Silvestrini,
Sotto: Giovanni D'Almeida,
Fidelio Rossi e Walter
Tobacco, con famiglia, in
classi San Pietro.
Yuliyev è gli stati
cristiani da Giovanni
Paolo II. C'è l'elenco di
D'Almeida e le "opere"



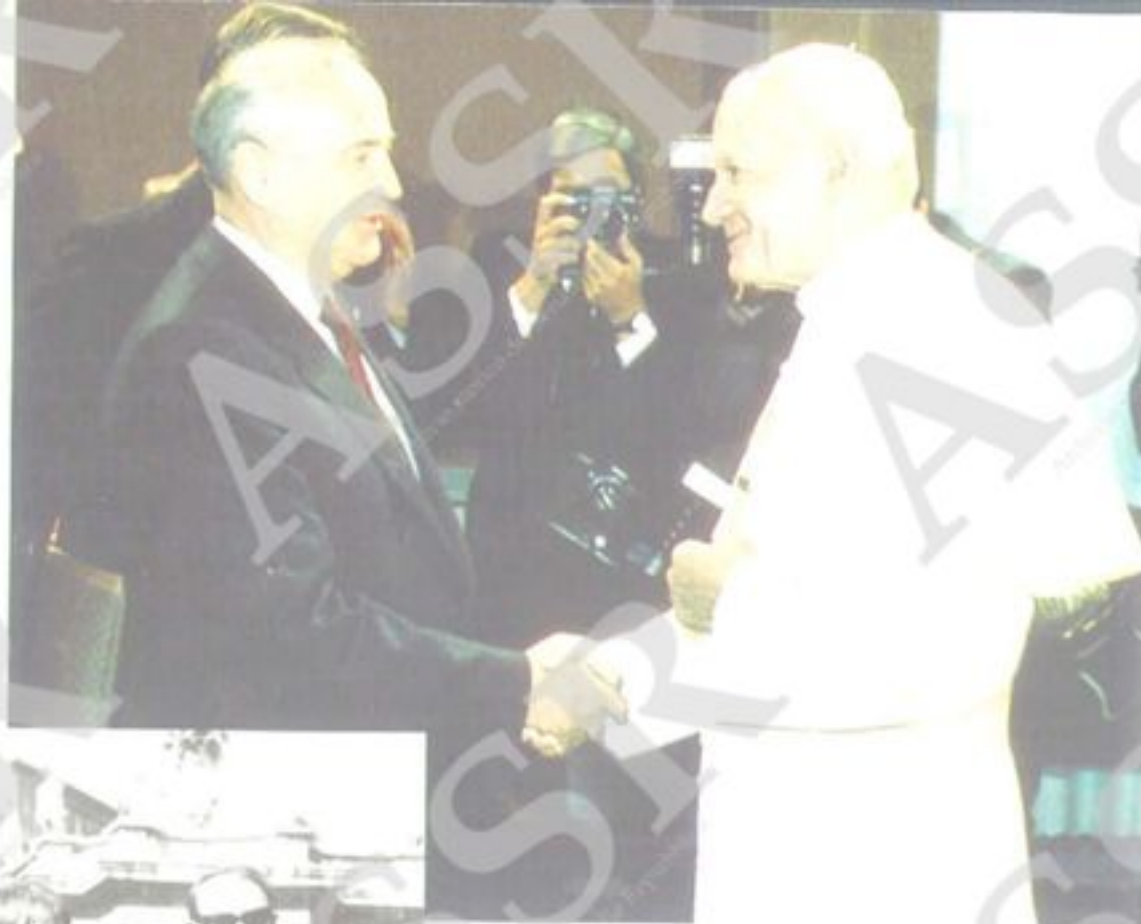
raio, disse Bede, nessuno. «Ti amiamo»,
ricambiò Lenin. Bede gli salutò vicino e
si dichiarò per suo. Levisiani tra l'altro
di spiegarli le ragioni della Rivoluzione
bolscevica e del "popolo di Lenin" nato per
servire i pericoli comunisti rivoluzionari. Il
cardinale invece al lavoro della repressione anti-
giuda e anti di comuniste che il papa aveva
solo inteso approvare e che desiderava
aiutare la Russia con opere umanitarie aperte
a tutti. Lenin, prima di salutarlo, gli confidò
di credere che "su giorni" Vaticano e Com-
munisti sovietici (risposta la loro reciproca
sostegno, solo anni di loro pace di storico
concordo il leader sovietico nel gennaio 1921
che invece del nostro ambasciatore e compagno
massimo i sovietici che ne suggeriti per con-

cedere della Comintern. Partecipò al dibattito,
Dopo pochi giorni morì. Bede, natural-
mente, ritornò a Roma (dopo otto al Vaticano,
come al Cremlino ambasciatore Stato).

La Santa Sede, in seguito cambiò ambasciatore
Eugenio Pacelli, futuro papa Pio XII,
scelto per i rapporti sovietici. Tra le prime
parole pacelli al primo ambasciatore sovietico
comunisti degli Urali dell'Urss, Gregorij
Cavirin per annunciargli gli aiuti vaticani, quando
che il Cremlino almeno riconosce la
repressione cattolica. Tutto vero. Con l'arresto
di Stalin i rapporti con il Vaticano si rian-
ciarono a zero per una ventina d'anni. Fino al
1984, quando sotto papa Polono Togliatti
di far sapere a Pio XII di essere pronto a ri-
prendere i rapporti con la Santa Sede. Il
Senato della

giustizia, ritorno a Roma, quindi il passaggio a
ambasciatore Giovanni Battista Montini, futuro
papa Paolo VI, inviato forse da Giovanni
De Luca, un sacerdote conosciuto in casa di
Primo De Luca, il padre del comunista com-
munisti e che diventò fedele amico del segretario
del Pci. Tra i due nacque un'intesa senza
cruz e rissoluzioni. De Luca si rivolse in
Togliatti sempre con l'appellativo di "cristiano",
e Togliatti ricordava con un'espressione
"comunisti". Qualche cosa di simile
avvenne negli anni successivi tra il primo
Renzo Gattuso, comunista, e il cardinale Angelo
Dini, ministro della Sanità cattolico.

Ma l'amicizia Togliatti De Luca fu ancora
meno una solida amicizia, anche se tra il
servizio sociale di comunicazione tra
Senato della Repubblica - Archivio Storico



minciò a mutare nel 1958 con l'avvento di Giovanni XXIII, il papa del Concilio. Dapprima con Kruscev che il 25 novembre 1961 inviò un telegramma per l'80° compleanno di papa Roncalli, il primo contatto diretto Cremlino-Santa Sede dopo oltre quarant'anni di silenzio. Il papa rispose con gioia e fu l'inizio del disgelo con l'Est, che Giovanni XXIII accelererà ricevendo in udienza, dopo qualche mese, il genero di Kruscev, Alexei Adjubei con la consorte. Regista occulto dell'incontro ancora una volta don Giuseppe De Luca: fu infatti lui a suggerire a Togliatti di "consigliare" i collaboratori di Kruscev di inviare il telegramma a papa Giovanni. E ancora una volta il fiuto del segretario del Pci non sbagliò. Come non si sbagliò quando, su iniziativa di Alcide Santini (vaticanista e storico dell'"Unità") ebbe in visione in anteprima l'enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, citandola, ancora prima della pubblicazione, suscitando grande interesse. Tra i frutti del Concilio, l'amicizia tra Giuseppe Dozza, sindaco della città "rossa" per eccellenza, Bologna, e il cardinale Giacomo Lercaro. Il porporato nel 1965, alla conclusione del Concilio, dove era stato uno dei protagonisti, al suo rientro a Bologna fu accolto da un inaspettato tributo di pubblico: alla stazione, Dozza, alla testa di tutto il consiglio comunale, lo ricevette tra applausi e gonfaloni. In seguito Lercaro dal successore di

Botteghe Oscure e Vaticano. Ma l'inaspirarsi della guerra fredda portò ben presto il Pci fuori dal governo e alla scomunica decretata il 14 luglio 1949 dall'allora Sant'Uffizio. Di fronte a un provvedimento che colpiva anche i non pochi cattolici comunisti, Togliatti non si perse d'animo. Tramite don De Luca, un suo delegato fu ricevuto dal prefetto del Sant'Uffizio, il cardinale Ottaviani, il quale gli spiegò che la scomunica non colpiva quei cattolici che «in buona fede militano nel Pci». Si trattava assicurò il cardinale Ottaviani di un mezzo quindi con cui la Chiesa cercava di combattere solo quanti tentavano di eliminare la fede cattolica con l'ateismo "scientifico". La spiegazione attutì in parte le preoccupazioni di Togliatti, ma non la delusione.

Il clima tra Urss, comunisti e cattolici inco-

nero flettato d'oro. Per metterli a loro agio il pontefice parla della bellezza del Vaticano e della sua simpatia per i popoli slavi. Adjubei ringrazia e gli reca subito i saluti del suocero Kruscev, auspicando rapporti diretti tra Cremlino e Vaticano. «Sono felice di vedere la luce dei vostri occhi» contraccambia il papa «Se Dio ha impiegato sei giorni per creare il mondo, noi che siamo meno potenti di lui dobbiamo imparare la lezione... Lavoriamo per la riconciliazione di tutti i popoli». Al momento del commiato la figlia e il genero di Kruscev lasciano il Vaticano con gli occhi umidi. (orazio la rocca)

QUEL GIORNO IN VATICANO

GIOVANNI XXIII FU IL PRIMO PAPA A RICEVERE UN UOMO DEL CREMLINO, IL GENERO DI KRUSCEV

La mattina del 7 marzo 1963 in Vaticano si respira aria di grandi occasioni. Nella Sala del Trono sono riuniti capi di Stato, politici, intellettuali, ambasciatori, alti prelati per insignire papa Giovanni XXIII del prestigioso premio Balzan, il "Nobel" della chiesa per la pace. Ma per il papa Buono è festa per un altro motivo: tra gli ospiti c'è il sovietico Alexis Adjubei, direttore del giornale

Izvestija, genero del capo del Cremlino Nikita Kruscev e accompagnato dalla moglie, Rada Krusceva. È la prima volta che membri della famiglia del presidente sovietico sono al cospetto di un papa. Giovanni XXIII lo sa ed è felice. Finita la prima parte della cerimonia, il papa fa accomodare Adjubei e la moglie nella sua biblioteca privata. Sono tutti molto emozionati. La donna ha il capo coperto da un velo

Sopra, la figlia di Nikita Kruscev con il marito, direttore del giornale "Izvestija" prima di essere ricevuti da Giovanni XXIII. In alto, nel dicembre 1989, papa Wojtyła accoglie in Vaticano il premier sovietico Gorbaciov



Settembre a Faenza.

Faenza, la ricchezza della tradizione. Antiquariato, arte, gastronomia, artigianato e, soprattutto, ceramica. Faenza, terra d'arte.



Faenza, terra d'arte

8 giugno - 5 ottobre

Estate Ceramica '97

Mostra mercato della Ceramica. Ceramiche di Deruta, Faenza, Lodi e Caltagirone.

Palazzo del Podestà
9.30 - 19.30.

2, 9, 16 settembre

I martedì di settembre

Mercatino del prodotto tipico, vini, gastronomia ed altro.

piazza del Popolo,
piazza della Libertà,
via Terracotta, salite
Baccarelli, corso Mazzini
18.00 - 23.30.

20 settembre '97 -

31 gennaio '98

Manifestazioni Internazionali della Ceramica.

50° Premio Faenza

Concorso internazionale della ceramica d'arte contemporanea.

Raku

Una dinastia di ceramisti giapponesi.

Fino al 9 novembre '97.

Mostra mercato della ceramica artistica del Novecento

20 - 28 settembre '97.

Mostra internazionale della ceramica

martedì, sabato

10.00 - 13.00

Caricature e festini

17.30 - 22.00

19.00 - 22.00

20 settembre - 9 ottobre

In Carta

Opere su carta

a cura di

Bruno Bandini

e Claudio Cerretti.

Galleria della Sforzella,

Viale della Sforzella

martedì, venerdì

17.00 - 20.00

sabato - domenica

9.00 - 12.00

17.00 - 20.00

Per ricevere il calendario

delle manifestazioni

faentine compilare e

spedire a:

Comune di Faenza

Assessorato alla Cultura

piazza Rampi, 2

48018 Faenza

T. 0546 - 691662

F. 0546 - 691679

nome _____
cognome _____
indirizzo _____
città _____

LE DUE CHIESE

Dozza, Fanti, fu insignito della cittadinanza onoraria di Bologna.

Nel 1976 altra storica sorpresa con Enrico Berlinguer e un vescovo, Luigi Bettuzzi, autore di un reciproco scambio di lettere sui problemi dei lavoratori: mai un segretario del Pci prima di allora aveva dialogato pubblicamente con un presule. Nelle segrete stanze vaticane è rimasto invece chiuso un "favore" che Berlinguer fece a Paolo VI portando una lettera di quest'ultimo a Breznev, durante un suo viaggio a Mosca. Di questo episodio funzionari pontifici assicurano che in Curia non c'è traccia. Ma in Vaticano "qualcuno" lo dà per certo. Nessun dubbio invece sulla missione "vaticana" svolta da Alessandro Natta, al Cremlino nel marzo del 1988, dopo la nomina di Gorbaciov. Su suggerimento di Santini, Natta spiegò al nuovo leader sovietico il significato delle encicliche sociali di papa Wojtyła, specialmente la *Sollicitudo rei socialis*, facendo anche capire che erano maturi i tempi di un colloquio diretto col Vaticano.

Sarà stato un caso, ma l'anno dopo, nel dicembre 1989, Gorbaciov entrò in Vaticano. Altro record di Natta: è stato il primo leader del Pci ad essere intervistato a Botteghe Oscure dalla Radio Vaticana. Un racconto a parte meriterebbe una figura come il cardinale Agostino Casaroli, il padre della *ost-politik* vaticana. Tra i suoi più importanti capolavori di diplomazia, l'apertura delle relazioni diplomatiche tra Santa Sede e i paesi del Patto di Varsavia, e la guida della delegazione vaticana al Cremlino per le celebrazioni del millennio del battesimo della Russia nel giugno del 1988. E si deve certamente anche all'opera di Casaroli se in Vaticano si sono create le premesse per accogliere in udienza il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, e Walter Veltroni, il primo direttore dell'"Unità" ad essere ricevuto da papa Wojtyła per la presentazione dei Vangeli pubblicati dal giornale del Pds. Ora l'attenzione è rivolta a Massimo D'Alema: l'udienza è "in agenda", dicono in Vaticano e a Botteghe Oscure. Questione di mesi, forse di settimane. Quasi un nulla rispetto ai tanti anni che finora hanno tenuto gli eredi del vecchio Pci alla larga da piazza San Pietro.

Orazio La Rocca

Le aziende informano



CRONOGRAFI

TAG HEUER SERIE 2000

Da oltre un secolo TAG Heuer produce cronografi di qualità così elevata da essere utilizzati come strumenti di lavoro dai professionisti dello sport. Oggi i cronografi hanno una gamma di impiego molto più ampia, ed anche per questo TAG Heuer ha spinto il proprio perfezionismo fino a creare veri e propri capolavori di tecnologia.

I cronografi TAG Heuer Serie 2000 rappresentano strumenti di sofisticata tecnologia dall'anima sportiva. Proposti nelle versioni con movimento meccanico o meccanismo al quarzo, i cronografi Serie 2000 sono la sintesi

realizzare, attraverso l'utilizzo dei materiali più pregiati e delle tecnologie più innovative, strumenti di misurazione del tempo capaci di resistere a condizioni estreme di pressione, temperatura, usura. Tutti i cronografi Serie 2000 (al quarzo, automatici e Super 2000) sono impermeabili fino a 200 metri di profondità.

Nuove e interessanti varianti sono state introdotte, a partire dal 1995, nella collezione di cronografi Serie 2000: i cinturini in coccodrillo nelle varianti di colore verde, blu, miele e bordeaux; la creazione del cronografo Super 2000, numerato da 1 a 100, ideato esclusivamente per il mercato italiano; il sofisticato cronografo Serie 2000 al centesimo di secondo.





L'Inchiesta



Roberto Cavalli

Il sistema previdenziale Usa è in crisi e gli americani investono in azioni. L'aspirante alla Casa Bianca Steve Forbes propone: «Ciascuno gestisca la propria pensione»

«La mia pensione? Me la darà la Borsa»

Quinto di massa

NEW YORK. «Cari concittadini, sceglieresti volontariamente un piano pensionistico che ti costringe ogni anno a consegnare il 12% del tuo reddito al governo, che poi provvede immediatamente a spendere i tuoi soldi in progetti burocratici, clientelari, e spreconi? E più tempo passa, più perdi migliaia di dollari? Se poi muori prima della pensione, i tuoi investimenti ritornano al governo, ed è un burocrate che decide cosa farne, non la tua famiglia». Così comincia la lettera agli elettori del maggiore dell'editoria ed ex-candidato repubblicano

nel mercato circa 348 miliardi di dollari. Gli investitori neofiti sono bombardati giornalmente da consigli finanziari che provengono dai giornali, le riviste, la televisione, l'Internet, e i seminaristi sugli investimenti. I club di investitori, inclusi quelli delle casalinghe, sono in aumento. 18 mila nuovi gruppi dal 1995. Prima di quella data, erano solo 12 mila. Il sentimento dominante è ben espresso da una vignetta sui giornali. Acciaccata alla Grande Depressione del 1929: «degli uomini si chiedono con angoscia, ma perché non ho investito prima e di più?»

La Questione

Dopo il fordismo



Alla fine di un ciclo storico ritorna la polemica tra massimalisti e gradualisti. Si tratta invece di riaffermare l'aspirazione alla concreta liberazione del lavoro

Andare oltre le due sinistre In nome della libertà

BRUNO TRENTIN

Le due sinistre di Bruno Trentin: è questo il «filo rosso» che percorre il volume del dirigente sindacale nelle librerie in autunno. Il volume («La sinistra e la crisi del fordismo», pag. 272, Feltrinelli Editore) espone, nel primo capitolo (di cui qui pubblichiamo ampi stralci) le caratteristiche di due anime della sinistra, rappresentate non solo dal binomio Pds-Rifondazione, ma presenti ieri e oggi in tutte le sue componenti.

La crisi ormai manifesta delle società manageriali, o di quello che si usa definire il sistema «taylorista-fordista», è destinata a durare per un lungo periodo, fra tentativi e sconfitte nel ridefinire modelli di organizzazione del lavoro umano, che non sono più «dati». Ma, sin da ora, questa crisi sembra destinata ad aprire vecchie ferite e nuove divisioni fra le organizzazioni sociali e politiche che si ispirano ai diversi - ideali di emancipazione delle classi

ciali, i nuovi imperativi di riconquista di sapere, di autonomia e di potere, riproposti, dopo una «lunga notte», anche dalla crisi dell'organizzazione scientifica del lavoro e dei suoi modelli di governo.

Ho parlato, fino a ora, di «sinistra» in termini generali. E in modo necessariamente sommario, inglobando in questa definizione partiti, sindacati, associazioni che assumevano, o immaginavano di assumere - sia pure con obiettivi anche radicalmente diversi - come loro punto di riferimento gli interessi storici dei lavoratori salariati, sino al conseguimento di una loro emancipazione, almeno dalle costrizioni più penose del sistema capitalistico. E, in questi ultimi anni, parlare di sinistra (e non solo di movimento socialista) vuol dire fare i conti con quella che le forze più consapevoli dei partiti, dei sindacati e delle correnti culturali che si richiamavano a

socialista. E, in un certo senso anche prima. Certo si tratta di un «sinistra» che non si è mai espressa in forme compiute. Si tratta di un'altra «anima» che si è espressa ripetutamente attraverso le testimonianze, spesso frammentarie e disperse (e presto cancellate da una storia scritta dai vincitori), di una ricerca e di una tensione, di volta in volta più presenti in un dato schieramento politico che in un altro. E, in tutti questi casi, si è trattato in fin dei conti di tendenze che, salvo brevi parentesi, sono risultate minoritarie e soccombenti. Naturalmente anche l'«altra anima» della sinistra è coinvolta in questi anni dalla crisi d'identità che investe tutte le correnti culturali e politiche della sinistra. Ma forse essa rimane portatrice di valori e istanze più capaci di sopravvivere, di quelli propri alla sinistra fino a oggi vincente.

Si tratta infatti di un'anima della sinistra

rosso» che percorre il volume del dirigente sindacale nelle librerie in autunno. Il volume («La sinistra e la crisi del fordismo», pag 272, Feltrinelli Editore) espone, nel primo capitolo (di cui qui pubblichiamo ampi stralci) le caratteristiche di due anime della sinistra, rappresentate non solo dal binomio Pds-Rifondazione, ma presenti ieri e oggi in tutte le sue componenti.

La crisi ormai manifesta delle società manageriali, o di quello che si usa definire il sistema «taylorista-fordista», è destinata a durare per un lungo periodo, fra tentativi e sconfitte nel ridefinire modelli di organizzazione del lavoro umano, che non sono più «dati». Ma, sin da ora, questa crisi sembra destinata ad aprire vecchie ferite e nuove divisioni fra le organizzazioni sociali e politiche che si ispirano ai diversi - ideali di emancipazione delle classi lavoratrici, nonché al loro interno.

E, soprattutto, essa prende, ancora una volta, «di contropiede» larga parte delle forze della sinistra, in Italia e in Europa: trovandole spesso disarmate, in ragione della loro consapevolezza tardiva (quando c'è) dell'inizio di tale crisi e delle sue implicazioni sociali e politiche. Senza che molte di queste forze abbiano fatto tutti i conti con l'eredità della cultura taylorista-fordista che portano in se stesse. Senza che abbiano preso pienamente coscienza dell'influsso che questa cultura ha avuto sulle ideologie produttiviste e redistributive che, per oltre un secolo (anche attraverso la forte legittimazione dei maggiori ideologi della rivoluzione socialista e del socialismo reale), hanno dominato il pensiero democratico e socialista nel mondo intero.

Riemerge così, in forme spesso immiserite dal crollo delle ideologie millenarie, la contrapposizione storica fra un massimalismo rivendicativo, strumentale e subalterno rispetto al primato di una lotta politica finalizzata alla conquista, se non del «potere» statale, almeno del governo, da un lato, e, dall'altro, un gradualismo redistributivo degli spazi esistenti per una riallocazione delle risorse, di fronte alla crisi fiscale e istituzionale del «Welfare State», specie nella sua versione assistenzialista, come nel caso italiano.

Sembra ripetersi, insomma, sia pure in versione quasi caricaturale, il conflitto che divide riformisti e rivoluzionari alla fine della prima guerra mondiale. E questo in un contesto politico, economico e sociale nel quale sono profondamente mutati (o sono addirittura scomparsi o crollati) tutti i punti di riferimento e tutte le categorie culturali e ideologiche che sembravano legittimare quella lacerazione della sinistra europea.

Adesso come allora, questa sinistra sembra così condannata a subire una seconda «rivoluzione passiva», per riprendere l'espressione di Antonio Gramsci: quella rivoluzione passiva che nascerà dal profondo travaglio che investe il mondo delle imprese e le organizzazioni dello Stato e della società civile nella loro lunga marcia verso il postfordismo. E, per converso, quella rivoluzione passiva che deriva dalla difficoltà organica di larga parte della sinistra occidentale a comprendere, ancora prima della portata della sua crisi, la natura e le implicazioni di un sistema di cultura e di ideologie che, fino a ora, ha permeato di sé il modo di lavorare e produrre in tutte le società industriali del mondo, capitalistiche o «socialiste» che siano. Dalla difficoltà storica, quindi, di definire una strategia di tutela dei lavoratori subordinati, capace di riflettere, anche nelle forme e negli obiettivi dei conflitti so-

pere, di autonomia e di potere, riproposti, dopo una «lunga notte», anche dalla crisi dell'organizzazione scientifica del lavoro e dei suoi modelli di governo.

Ho parlato, fino a ora, di «sinistra» in termini generali. È in modo necessariamente sommario, inglobando in questa definizione partiti, sindacati, associazioni che assumevano, o immaginavano di assumere - sia pure con obiettivi anche radicalmente diversi - come loro punto di riferimento gli interessi storici dei lavoratori salariati, sino al conseguimento di una loro emancipazione, almeno dalle costrizioni più penose del sistema capitalistico. E, in questi ultimi anni, parlare di sinistra (e non solo di movimento socialista) vuol dire fare i conti con quella che le forze più consapevoli dei partiti, dei sindacati e delle correnti culturali che si richiamavano a ideali socialisti o a progetti democratici di riforma sociale e istituzionale riconoscono come una vera e propria crisi di identità.

In genere, però, tale crisi di identità viene ricondotta essenzialmente all'effetto «rivelatore» e alle ripercussioni devastanti del tracollo dei regimi del «socialismo reale». Questo tracollo segnò certamente un momento di svolta nel logoramento di antichi pilastri delle varie ideologie del socialismo e del riformismo radicale, quali la proprietà pubblica dei «mezzi di produzione» o l'espansione senza limiti di uno Stato sociale centralizzato e dei processi redistributivi che garantiva. Ma la letteratura e il dibattito politico «sinistra-tendono formalmente a sottovalutare i fattori che, molti anni prima della caduta del Muro di Berlino, evidenziavano una crescente difficoltà dei movimenti socialisti e dei sindacati a interpretare le profonde trasformazioni nei sistemi di produzione e di organizzazione della società civile ai quali ci siamo riferiti. E soprattutto una loro difficoltà a prospettare una strategia capace di offrire sbocchi e soluzioni non contingenti (e non puramente difensivi) a tali trasformazioni.

L'inizio di questa crisi, infatti, va probabilmente collocato nella fase che coincide con l'esaurimento dei primi trent'anni di crescita quasi ininterrotta della produzione e dei redditi nei paesi industrializzati (le trente glorieuses come dicono i francesi) e con l'insorgere dei limiti crescenti del modello fordista e delle forme tayloriste dell'organizzazione del lavoro di fronte all'avvento delle nuove tecnologie flessibili dell'informazione e di fronte a un processo accelerato di mondializzazione dei mercati. È in questo periodo che si determinano in realtà quei cambiamenti incessanti nei mercati del lavoro (non riconducibili solamente all'aumento di una disoccupazione strutturale di massa), e nella composizione sociale delle classi lavoratrici. Ma con queste osservazioni intendo riferirmi soprattutto a quella che chiamerò la «sinistra vincente». E a quelle culture della sinistra le quali, almeno sino a oggi, hanno finito per prevalere, sia nelle battaglie ideologiche che hanno attraversato il movimento operaio dalla sua nascita sia nella direzione effettiva dei partiti socialisti e comunisti, sia, infine, anche nel governo o nel condizionamento del conflitto sociale. Mi riferisco cioè a quella parte della sinistra che è riuscita, almeno in ultima istanza, a egemonizzare con le proprie ideologie e le proprie scelte politiche tutti gli schieramenti dominanti, di volta in volta, nelle lotte sociali e politiche nel mondo del lavoro.

Un'altra anima» della sinistra è però sempre esistita, sin dagli albori del movimento

Certo si tratta di un «sinistra» che non si è mai espressa in forme compiute. Si tratta di un'altra «anima» che si è espressa ripetutamente attraverso le testimonianze, spesso frammentarie e disperse (e presto cancellate da una storia scritta dai vincitori), di una ricerca e di una tensione, di volta in volta più presenti in un dato schieramento politico che in un altro. E, in tutti questi casi, si è trattato in fin dei conti di tendenze che, salvo brevi parentesi, sono risultate minoritarie e soccombenti. Naturalmente anche l'altra anima» della sinistra è coinvolta in questi anni dalla crisi d'identità che investe tutte le correnti culturali e politiche della sinistra. Ma forse essa rimane portatrice di valori e istanze più capaci di sopravvivere, di quelli propri alla sinistra fino a oggi vincente.

Si tratta infatti di un'anima della sinistra occidentale (di cui cercheremo di ritrovare alcune tracce nel corso di questi saggi) che, anche quando ha assunto forme estreme e obiettivi radicali, volontaristici o utopistici, di fronte al consolidarsi e all'estendersi dell'egemonia del sistema taylorista-fordista nelle società industriali, si è sempre caratterizzata come l'espressione, prima ancora che di un'esigenza di equità sociale e di un progetto redistributivo delle risorse disponibili, di una domanda di libertà, di socializzazione dei poteri e delle conoscenze, innanzitutto nei luoghi di produzione. E come l'espressione di una «cultura dei diritti», orientata certamente in primo luogo alla tutela dei lavoratori subordinati, ma sempre a partire dalla singola persona che lavora e dalla modifica di un rapporto sociale fondato sulla costrizione e sulla totale eterodeterminazione del lavoro.

C'è infatti un filo rosso che percorre questo travaglio e i diversi conflitti che hanno diviso, spesso drammaticamente, partiti e sindacati nel corso dei due secoli trascorsi dall'inizio della Rivoluzione francese. Tale filo rosso si dipana dal groviglio di istanze e tensioni conflittuali contenuto nei grandi obiettivi inseparabili proclamati da quella rivoluzione: libertà, uguaglianza, fraternità. E forse per questa ragione, a differenza della perentoria affermazione di alcuni storici francesi, troppo obnubilati da furore ideologico antisocialista, si può pensare che «la Rivoluzione francese non è ancora conclusa».

È proprio una simile ipotesi che cercheremo di verificare in questa ricerca. Non certo nella pretesa di dimostrare con certezza le ragioni di una sinistra libertaria che, sino ad ora, è risultata perdente, e tantomeno per ricostruire con un artificio, una sua organica continuità o una sua rigorosa coerenza. Ma per ritrovare testimonianze, tracce, segni, fra loro affini, di una tensione e di una ricerca. E soprattutto di una condizione e di un travaglio del pensiero democratico che hanno origini lontane e che non sono stati ancora superati. Perché se queste tracce dessero prova della possibilità di affrontare la questione, a nostro avviso sempre più attuale, della liberazione del lavoratore subordinato dai contenuti più oppressivi del suo rapporto con l'impresa, con l'organizzazione della società civile e con lo Stato, mediante altri obiettivi altre priorità e altri strumenti rispetto a quelli che hanno finito col prevalere nel conflitto sociale, da due secoli a questa parte, allora varrebbe la pena riflettere se quest'altra sinistra, sino ad ora minoritaria e sconfitta, non ci possa dare, con i suoi tentativi, le sue esperienze e anche i suoi fallimenti, alcune indicazioni forti per fare fronte alle sfide dell'oggi.

Nel dibattito aperto sulle colonne dell'Unità interviene l'eurodeputato del Pds: «La Cosa2 può giovare»

De Giovanni: «Il partito di massa? Non c'è più e non è colpa di D'Alema...»

Il filosofo polemico con Asor Rosa: rimpiange troppo il passato

festa '97

Trecentomila visitatori in 5 giorni

Un miliardo e mezzo. È quello che Fiora ha incassato il festival nazionale dell'Unità di Reggio Emilia dopo appena cinque giorni dal suo inizio. Una cifra che supera abbondantemente le previsioni degli organizzatori. Fiora anche ancora meglio: si è black out elettrico su un avviso difeso la festa domenica sera, dal 21 alle 23, nel momento di maggior flusso dei visitatori. Il danno economico è stato stimato intorno al trenta per cento. Le maggiori entrate sono venute dalla ristorazione che ha dato ben un miliardo. «Ciao mare», è il ristorante che ha incassato di più (75 milioni). Grande successo anche a Tunesi e spazio della sinistra giovanile: che ha incassato circa 40 milioni e che ha visto per gli spettacoli programmati il tutto esaurito. L'offerta libera agli ingressi ha totalizzato circa 25 milioni. La pesca gliene dà 40 milioni. Fiora si calcola che siano passati almeno 300 mila visitatori.

ROMA. «Quello che Asor Rosa sostiene l'avevo scritto su l'Unità il giorno di apertura dell'ultimo congresso. L'articolo fu pubblicato in prima pagina con un titolo che era all'incirca uguale: leader senza partito. Ibbe una certa eco anche in congresso. È poco simpatico cominciare con un'autochocazione peccato...». Biagio De Giovanni, filosofo della politica, eurodeputato del Pds, presidente della commissione affari istituzionali a Bruxelles, interviene volentieri nel dibattito sul partito.

«La tesi che sostengo è esattamente questa: per un insieme di ragioni la figura del leader si è fatta talmente disomogenea da diventare esclusiva, quindi talda riduce il processo di formazione delle classi dirigenti nel partito, sia la base delle decisioni politiche. C'è una sorta di personalizzazione della politica per cui è il leader che, spesso attraverso la televisione, fa sapere qual è la linea del partito su un problema o l'altro. Questo ormai è un dato di fatto e non riguarda solo il nostro partito: tutti i partiti sono leaderizzati».

Questo è un fatto oggettivo o positivo?

«Insieme, qui mi riferisco alla prognosi fatta da Asor Rosa, poiché non credo che D'Alema si sia dimenticato di fare il partito così per distrazione o non l'abbia voluto fare perché la politica non è questa. La verità è un'altra: il vecchio partito che abbiamo conosciuto non c'è più e non ci sarà mai più. A me disturba tempo quando sento parlare di rinascita del partito nel senso che la prima domanda che correttamente ci si dovrebbe porre è che cosa significa partito oggi. Certamen-

te non significa più la stessa cosa di prima. E allora su questo punto credo di distinguermi da Asor Rosa nel senso che egli sembra dire a D'Alema: adesso, dopo avere costruito il governo un'ipotesi strategica per il paese, mettili a lavorare alla costruzione del partito. Naturalmente non accada nulla, non per cattiva volontà o malinteso spirito di D'Alema, ma perché non può accadere nulla. Questo naturalmente non significa che ci si debba sedere e stare in attesa di non si sa bene che cosa, perché altrimenti c'è il rischio di una partitocrazia senza partito. Cioè un ruolo sempre importante del partito, prevalente e certe volte prevaricante, in assenza di un rapporto tra partiti e società. E per evitare questo pericolo dobbiamo lavorare alla costruzione di quel partito che è adeguato alle condizioni degli».

Qual è quel partito?
«Un partito che sappia essere uno dei soggetti politici, non l'unico, in grado di ricostruire un rapporto tra società, cittadini e istituzioni. Il partito di oggi non può avere più lo stesso modo istituzionalizzato che aveva un tempo. Oggi il partito è un organizzatore di opinioni e un portatore di programmi: perciò dovrebbe trovarsi soprattutto nella società. Non sono in grado di delineare più di tanto: i partiti sono ridotti a degli scheletri nei quali non passano più idee, non pensano più cultura, non si formano più gruppi dirigenti, anche se detengono un grande potere. Il partito a cui penso non è pregevole blocco sociali, delle grandi egemonie, ma quello che risponde ad una domanda diversa, molto più flessibile, molto più leggera, ma non per questo meno im-

portante, perché l'opinione pubblica ha bisogno di idee, di programmi, di progetti».

Si può ancora parlare di partito di massa?

«Il partito di massa è quel partito che non c'è più. Attraverso il vecchio partito passava ogni cosa e soprattutto i grandi progetti sulla storia del paese, del mondo. Questa intensità politico-culturale è finita. Non può essere ripristinata. Invece ho l'impressione che nel discorso di Asor Rosa ci sia ancora molta nostalgia».

Il progetto della Cosa2 può aiutare a costruire il nuovo partito?

«Tutto può aiutare. Allargare i gruppi dirigenti va bene. Anche se quelli che si vanno delineando nei

vari partiti più che gruppi dirigenti sono staff del segretario. Per quanto riguarda poi la discussione sulla Cosa2 sono convinto che anche la socialdemocrazia, nella forma classica, ha fatto il suo tempo. Perciò non si tratta di passare dallo schema post-comunista a quello socialdemocratico; però bisogna sfuggire da ogni ideologismo, altrimenti finiscono in un vicolo cieco. In questo senso mi fa piacere che si usi il termine Cosa2 perché significa navigare in un mare aperto».

Uno dei problemi spinosi è quello della formazione dei decisioni. C'è un modo per risolverlo?

«Non ci sono molti metodi. Intanto, come minimo, ricostituendo

organismi di direzione. Gli organismi di direzione nei partiti oggi non esistono più. Esistono invece gli staff esecutivi che, di solito, si riuniscono dopo che il segretario ha già delineato una linea e non fanno altro che articolarla strategicamente o tatticamente. Capisco perfettamente che la velocità delle decisioni molte volte è la condizione della loro realtà: bisogna stare molto attenti a questo aspetto perché in passato il dibattito è stato preparatorio rispetto alle decisioni. Credo però che vada ricostruito un tessuto di organismi collettivi che diversamente dal passato, anziché cristallizzare le posizioni, abbia la funzione di fornire elementi, argomenti per le decisioni politiche. Siamo andati alla bicamerale senza che nel partito ci fosse un dibattito. Si è discusso solo nell'ombra».

D'Alema dovrebbe allora fare un passo indietro e dare più peso agli organi dirigenti?

«D'Alema non mi pare persona da fare passi indietro. Lo vedo solo fare passi avanti. Detto questo non so se si tratti di un passo indietro, credo sia un passo necessario. I segretari, tra poco, si troveranno in una tale solitudine che è un po' sconfortante perché li lega alla necessità del consenso sacro. Appena c'è un clamore subito la figura del segretario viene messa in discussione proprio perché vive in una condizione di piena solitudine. Perciò più che un passo indietro credo che D'Alema avverta come necessario far uscire il partito dall'emergenza, finora la situazione è stata tale, e ricostruire le dialettiche».

Pasquino: «Pds appiattito sulle posizioni del leader»

Fa discutere l'intervista sul Pds rilasciata ieri da Fabio Mussi. Clotilde Buffo, della sinistra interna, afferma: «Mussì ha ragione a dire che un partito senza idee e senza il coraggio di sostenerle anche quando il vento tira da un'altra parte è debole». Nello stesso tempo ribadisce le critiche alla cosiddetta democrazia di mandato, sulla quale anche il costituzionalista Augusto Barbera esprime «autocritiche». «Dubbi: «Questo principio essenziale nella vita delle istituzioni - dice fra l'altro - credo non possa essere introdotto nel meccanismo del partito». Il politologo Giancarlo Pasquino accusa invece D'Alema di controllare «un partito ormai ammutolito e appiattito sulle sue posizioni, usando il 95% dei segretari provinciali». Da Peppino Fiori un verdetto amaro: «La disciplina di partito di una volta aveva sapore di dispotismo, l'anarchia di partito di oggi ha sapore di farsa».

Raffaello Capitani

Il programma

OGGI

Sala centrale
ore 21.00 Verso gli stati generali della Sinistra Democratica in discussione: Giorgio Napolitano, Paolo Calabrese, Mario Craxi, Marco Furnagalli, Marco Minelli, Claudio Petruccioli, Valter Spini, Condine, Raffaele Capitani.

Sala della Fontana
ore 18.00 Regione Emilia Romagna - Presentazione progetto di legge regionale del Pds su Fondi Immobiliari (divisi e i mercati mobiliari regolamentati).

Salotto Libreria
ore 18.30 Presentazione del libro «Il mito di Melite nella letteratura italiana da Dante a Poesiani», con Paolo Golinelli e Giuseppe Pedullani.
ore 21.00 Presentazione del libro «Storia d'Italia» - Le ragioni dell'Unità a oggi - «Emilia Romagna» a cura di Roberto Finzi. Partecipano Walter Vitali, Renato Zangheri.

Spazio Multimediale
ore 18.30 Internet Call e navigazione in libertà.
ore 20.40 Collegamento in video-conferenza con la redazione di l'Unità: le notizie di oggi.
ore 21.00 Presentazione della Mostra «Internedia Via Multimediale».

Tunnel
ore 18.30 Presentazione del libro «Italia, no grazie». Ed. Baldini e Castoldi di Valdo Spini e Fabio Iannone.
ore 21.00 Il grande schermo di cui Alessandro Furlan e Chiara Scudà.
ore 22.00 Seneca - Grande Oni.

La Pila Colada
ore 21.30 La Marco Gato Van Baden Quartet.

La Bedoglia del Balle
ore 21.00 Orchestra Loro Canal.

Laudateo
ore 21.00 Toroni di Janka.

Piazza della Festa
ore 18.00 Esibizione di Arti marziali di Kinara.

DOMANI

Non tribula il mio spirito
ore 21.00 Presentazione del libro «La grande occasione» Ed. Mondadori. Massimo, Cristina, Roberto